

IL  
GALLO

aprile 2017

anno XLI (LXXI) n. 777

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO

Roberto Vignolo – Enrica Brunetti

pag. 2

SCIENZA E FEDE – 4

Dario Beruto

pag. 3

UN TESTAMENTO D'AMORE

Giancarlo Muia

pag. 4

INDURÌ IL SUO VOLTO (Lc 9, 51-56)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 5

BASTANO POCHE PAROLE

Ugo Basso

pag. 5

ABBIGLIAMENTO E RELIGIONI

i galli

pag. 6

SINTONIE BIBLICHE

NEL PICCOLO PRINCIPE – 1

Egidio Villani

pag. 7

UN GIOVEDÌ SANTO AMERICANO

Basilio Buffoni

pag. 9

CLEMENTE REBORA

Davide Puccini

pag. 10

PER IL TESTAMENTO BIOLOGICO

Ugo Basso – Luisella Battaglia – Giannino Piana –  
Silviano Fiorato

pag. 12

LO STRAORDINARIO MONDO DEI QUANTI

Dario Beruto

pag. 14

SENZA TRUCCHI PSEUDO SPIRITUALI

Silviano Fiorato

Ennio Poleggi dal Gallo, settembre 1956

pag. 16

IL DISPREZZO

Vito Capano

pag. 17

UNA LETTURA DELLA TRAVIATA

Maurizio D. Siena

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Gesù o Barabba? Alla richiesta di Pilato se rilasciare il mite annunciatore della misericordia di Dio o l'agitatore di popolo violento e omicida, la folla, sobillata dai capi dei Giudei e dai sacerdoti, non sembra avere dubbi: il ribelle vendicatore è piú facile da comprendere e piú rassicurante di colui che chiede un cambiamento dal di dentro, pone di fronte all'umana fragilità mettendo in discussione gli stili di vita.

E noi? Per chi ci saremmo schierati se ci fossimo trovati tra la folla? La risposta non è cosí scontata, perché è facile lasciarci trascinare nei processi mediatici, indignarsi, pretendere un capro espiatorio e accodarsi a un capopopolo. Certo indignarsi è importante. Di fronte al divario sempre crescente tra poveri e ricchi, di fronte alla disoccupazione dilagante soprattutto giovanile, ai soprusi, alla corruzione, di fronte alle sofferenze che colpiscono tante persone, di fronte alla fame, all'oppressione, allo sfruttamento, ma anche di fronte a certi «mezzi di comunicazione di massa che propongono come orizzonte ai nostri giovani solo un obiettivo di consumo di massa, il disprezzo per la cultura e per i piú deboli, l'amnesia diffusa della competitività sfrenata di tutti contro tutti» (come notava Stéphane Hessel concludendo il suo famoso opuscolo *Indignatevi!*) non si può restare indifferenti nel tepore del proprio quieto vivere. L'indignazione è il campanello di allarme che richiama all'impegno, alla solidarietà, al coinvolgimento: l'assenza di indignazione diventa indifferenza, connivenza, controtestimonianza. Gesù stesso si era indignato contro chi utilizzava la posizione pubblica per gli interessi personali o di casta, o contro l'idolatria del far soldi, mettendo in discussione quelli che si ritenevano giusti, attirandosi cosí le inimicizie fino alla condanna. Riconosciamo quindi un modo di indignarsi che è rifiuto dell'indifferenza, sollecita alla responsabilità e all'individuazione di strade da percorrere e un altro che è sfogo e aggressione, senza interrogarsi sulle cause dei problemi e dei mali, fino all'accusa di presunti colpevoli, sempre estranei all'accusante. «poiché nessuno pensa che le sue sventure possano essere attribuite a una sua pochezza, ecco che dovrà individuare un colpevole» (Umberto Eco): un modo che fa illudere di essere innocenti e diventa deresponsabilizzante...

Allora si rischia, come per la folla di Gerusalemme, di convogliare la propria rabbia per il pesante giogo romano e per lo sfruttamento economico imposto dai pubblicani, in un «crocifiggilo», senza verificare quali colpe abbia davvero commesso chi si vuol condannare: è piú facile riconoscersi in una ribellione alla Barabba che mettere in atto una sincera e coraggiosa revisione di sé.

Forse dovremmo imparare da Gesù crocifisso: sono l'amore e la misericordia a vincere la morte. Per cambiare davvero occorre andare oltre il negativo da condannare, per vedere e assaporare il positivo da valorizzare, impegnandosi per testimoniare la speranza della condivisione e dare una mano, con gioia, ai tanti che si adoperano silenziosamente e con pazienza per far funzionare le cose, magari nel piccolo del loro ambiente di lavoro e di vita.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**Resurrezione del Signore A  
VISIONE E MEMORIA  
Giovanni 20, 1-9**

*Una percezione esterna*, piú superficiale (Maria Maddalena e il Discepolo Amato: vv 1 e 4), *un'ispezione interna, attentissima* (Pietro: v 6) e infine *un piú sicuro e complessivo colpo d'occhio* (Discepolo Amato: v 8), e *movimento* (di volta in volta descritto come andare, correre, venire, entrare, tornare), articolano il vivace dinamismo progressivo di questa pericope iniziale del racconto pasquale giovanneo, puntati sul sepolcro aperto di Gesù. Si comincia con la visione esterna di Maria Maddalena impegnata in mesto pellegrinaggio al sepolcro, ancora in piena notte (vv 1-2), che scopre la pietra ribaltata dal sepolcro di Gesù, fornendone una precipitosa interpretazione («hanno portato via il Signore dal sepolcro...»), insieme a una sconfortata dichiarazione di ignoranza cristologica («...e non sappiamo dove l'hanno posto!»), ignoranza destinata a essere vinta lungo tutta la prima metà del cap. 20 (vv 1-18) e del cap 21 (vv. 1-14).

In tutti questi casi Giovanni utilizza qui il verbo *oida*, che indica una conoscenza (o, nel caso, un'ignoranza) radicale, in sicuro possesso del suo oggetto. Questo verbo riveste massima importanza nella teologia del quarto vangelo, ricorrendo in tutti i capitoli (a eccezione del 17, dove tuttavia Giovanni usa il verbo *ghinosko*, a lui particolarmente caro per indicare una conoscenza di tipo acquisito, la scoperta sempre nuova nell'esperienza di fede). In effetti, il problema fondamentale della fede, come pure il programma del quarto vangelo, dal primo all'ultimo capitolo, è appunto «conoscere Gesù», «saper dove è Gesù» (20, 1.13.15), «saper che c'è Gesù» (21, 4.12). Il cammino di fede deve concludersi con la vittoria sull'ignoranza cristologica (Gv 21, 12).

La parola di Maria Maddalena scatena una gara di corsa di Simon Pietro e del Discepolo Amato. Vince quest'ultimo, che giunge per primo al sepolcro. Senza entrarvi, ma solo affacciandosi dall'esterno, registra l'ulteriore particolare delle bende per terra. Una visione interna della situazione spetta invece a Pietro che, giunto per secondo, entra tuttavia per primo, impegnandosi in una piú attenta osservazione non solo delle bende, ma anche del lenzuolo funebre, ordinatamente piegato a parte. Per primo Pietro gode di una visione completa della situazione, che tuttavia non gli consente ancora alcuna conclusione (cfr Lc 24, 12).

A questo punto entra anche l'altro Discepolo dimostratosi piú veloce nella corsa, e gli basta un sol colpo d'occhio per ottenere uno sguardo ben piú profondo di una semplice percezione e di un'appassionata indagine, uno sguardo praticamente coincidente con l'illuminazione della fede: «e vide, e credette» (v 8). (Di passaggio osserviamo che a questo minuetto apostolico di precedenze guadagnate e concesse viene riconosciuta una valenza ecclesiologica, cosí interpretabile: la chiesa giovannea, rappresentata dal suo fondatore, accetta il primato della chiesa petrina, ma rivendica l'inalienabile patrimonio carismatico, teologico legato alla

tradizione del Discepolo che Gesù amava, il piú perspicace interprete e testimone della sua storia: 19, 35; 21, 7.24).

Con la visione del Discepolo Amato si registra finalmente un primo superamento dell'ignoranza cristologica pasquale, relativa alla testimonianza scritturistica circa la sua risurrezione dai morti (v 9). Circa il valore da dare alla fede del Discepolo Amato, sono state avanzate due diverse interpretazioni. Per alcuni interpreti essa sta già a indicare la pienezza della fede pasquale, in particolare, facendo riferimento alla capacità penetrante dello sguardo di questo discepolo illuminato dalla «chiaroveggenza dell'amore». Piú cautamente e plausibilmente conviene riconoscerla come una fede «aurorale» (De la Potterie), in armonia con il senso simbolico di quel momento ancora tutto notturno (v 1), traducibile con «e non appena vide, ecco che cominciò a credere» (aoristo ingressivo). Si tratta effettivamente di una fede imperfetta, introversa, ancora incapace di produrre una testimonianza esplicita capace di far vedere ciò che si è visto (il Discepolo Amato tiene ancora per sé la scoperta, senza comunicarla a Simon Pietro).

Viene spontaneo domandarsi come abbia potuto accendersi la fede nel discepolo, e che cosa mai abbia potuto configurare la sua visione in termini di fede. Pensare a una visione del risorto destinata solo a lui non sembra interpretazione raccomandabile. Invece si può pensare a un elemento apologetico: gli indizi lasciati dalla stessa presenza ordinata e composta di bende e lenzuolo funebre non depongono a favore di una semplice asportazione di cadavere, il cui trafugamento sarebbe avvenuto comprendendo tutto il suo rivestimento funebre. In questo caso si sottolinea la perspicuità del discepolo che, tuttavia, chiede qualcosa in piú per essere apprezzata, il riferimento alla parola di Gesù, in particolare ai suoi discorsi d'addio, precisamente quella relativa allo «spazio cristologico», al «luogo/dimora» verso il quale Gesù si dichiara orientato, momentaneamente inaccessibile (cfr 13, 33.36; 14, 3.4.5), e anche incomprensibile ai discepoli («non sappiamo dove vai...!»: 14, 4.12.28).

I racconti pasquali, insieme alla novità dell'evento progressivamente conosciuto, producono il compimento delle parole di Gesù, e come tali sono riconoscibili dai discepoli e dal lettore del vangelo. Questa combinazione di indizi interpretati alla luce della parola di Gesù sono nella linea dell'ermeneutica giovannea del ricordo (2, 17ss; 12, 16; 14, 26). Nelle apparizioni pasquali si compiono parole di Gesù: il Discepolo Amato inaugura la fede pasquale combinando l'esperienza visiva concreta (mai priva di indizi rivelativi) con le parole udite da Gesù che la illuminano.

*Roberto Vignolo*

**III domenica di Pasqua A  
LASCIAISI SORPRENDERE  
Luca 24, 13-35**

In due stanno camminando verso Emmaus, discutono degli ultimi fatti, il loro maestro è stato malamente giustiziato e i suoi discorsi rischiano di svaporare insieme alle belle

speranze infrante su una lugubre pietra tombale. Fine della storia, si ritorna a casa a mani vuote: capita nella vita! Poi un incontro ribalta la prospettiva, ma non subito, ci vogliono un'intera strada e la convivialità di una tavola.

Lungo la strada si riesaminano i fatti, quelli certi della crocefissione, quelli strani riferiti dalle donne, si incrociano eventi e parole della scrittura. Il compagno di strada fa da reagente perché i significati comincino a emergere. Viene la sera e bisogna sostare, «rimani con noi», il discorso continua a tavola dove è più facile aprirsi, sentirsi nella confidenza degli amici. Il pane spezzato, poi, fa il resto, rende possibile riconoscere l'identità di una presenza.

I racconti pasquali sono preoccupati di certificare una presenza reale del risorto attraverso racconti che restituiscono la materialità di un corpo che mangia e si fa toccare anche se quella materia in qualche modo non è più la stessa, è altro espresso nella capacità di superare muri, di essere insieme presenza e assenza, appare e scompare, quasi fossimo entrati nel mondo quantistico descritto dalla scienza contemporanea: energia e materia nello stesso tempo, essenza dell'universo di cui anche noi siamo parte.

La resurrezione resta un argomento di fede, il Gesù del dopo morte è percepito dai suoi, da quelli che avevano ascoltato i suoi discorsi, che avevano creduto in lui e cercano di ritrovarne la verità dopo la tragedia della crocefissione. Non può essere finito tutto così, Lui aveva promesso altro e quella parola lavora nell'intimo di chi l'ha ascoltata, arriva a illuminare la realtà della sua portata: colui che è morto continua a vivere, il suo messaggio è vero per chi lo lascia operare nel profondo di sé. Non esistono certezze per i fatti narrati, le cose possono essere davvero andate così o potrebbe essere un espediente narrativo, un genere a disposizione dell'epoca per raccontare qualcosa per cui non erano disponibili le parole: vera è la libertà di scelta dopo aver ascoltato. Nella sua scena di Emmaus, il Caravaggio sa dipingere insieme lo stupore di fede dei due discepoli e la meraviglia dell'oste che non coglie il significato di ciò che vede.

Anche il parroco milanese che ha accompagnato la preghiera per il DJ Fabo (cronaca recente arcinota) ha parlato di Emmaus, ne ha evidenziato una frase, «ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo», per dire che è difficile andare oltre i fatti, quelli di sofferenza e di solitudine, ma tocca a ciascuno lasciarsi sorprendere da Gesù per andare oltre, se crede.

Enrica Brunetti

## ■ ■ ■ la fede oggi

### SCIENZA E FEDE – 4

Confronto tra Dario Beruto e Angelo Roncari

Con piacere ho letto la tua risposta che traccia lo schema che seguirai per il tuo articolo sulla rivista focalizzato «... sull'evoluzione dell'intero sistema culturale dominante ai tempi di Gesù nella Palestina del primo secolo». A mio parere, il procedimento da te illustrato risuona ed estende ciò che

ho cercato di descrivere negli articoli che ti avevo inviato per alimentare il nostro dialogo.

Evidentemente se con così poco (i miei spunti) sei riuscito a individuare una traccia di così largo respiro, significa che essa è segno di un progetto che in te ha profonde radici.

Cerco di riassumere che cosa ho tratto dal tuo scritto (vedi *Il gallo*, marzo 2017).

1. Gesù è un ebreo comune inserito in certo contesto storico. Come tutti gli altri attribuisce un posto preminente al *mondo del sacro* che permea tutte le altre attività del tempo.
2. La sua novità o *la leva* per toccare tutte le attività del tempo è quella di *convertirsi* a un rapporto diverso con Dio, cioè cambiare *l'immagine di un Dio padre-padrone*, a ... padre.
3. Rifiuto o accettazione da parte degli altri sono la conseguenza che deriva dall'*accettare o rifiutare nella propria esistenza*, questo cambiamento e le sue implicazioni sociali, politiche, legislative e di programmazione sull'utilizzo delle risorse.

Il metodo sistemico non fa mai riferimento alla esistenza di Dio, lavora con il mondo e nel mondo, in piena autonomia. A mio avviso si può occupare delle immagini di Dio che l'uomo si è fatto nel corso della storia, ma ha l'obbligo di trattarle solo nei suoi aspetti sociologici, politici, economici. Ti sembra che siano solo questi gli aspetti del *mondo del sacro* del sistema culturale ai tempi di Gesù? Non lasci fuori l'aspetto fede? Come incide questa dimensione? Come ne sarebbe influenzata la metodologia che vuoi applicare? E soprattutto in che modo includeresti la fede nel metodo sistemico?

Questi interrogativi, prima di tutto sono miei dubbi, che fanno la differenza tra una ricerca spirituale e una ricerca scientifica. La domanda giusta per una ricerca scientifica è quella che apre verso un ignoto da scoprire o ri-scoprire; la domanda giusta per una ricerca spirituale invece ritorna sempre allo stesso punto: ma esiste davvero questo oltre? Un interrogativo che, per me, non si può né negare né accettare come acquisito una volta per tutte.

Lo schema che tu segui mi sembra che voglia includere entrambi i tipi di domande giuste: è così?

Questi aspetti, a mio avviso, sono importanti quando ti chiedi: *Gesù ha fallito?* A mio avviso ciò dipende dalla visione del mondo che ciascuno ha.

Quando ti interroghi sul tempo richiesto affinché accada un salto quantico, forse sei preso dal pessimismo sulla nostra situazione stagnante e sui nostri orizzonti.

L'esperienza che ho acquisito con le reazioni chimiche mi dice che lo *stato* di un sistema cambia nel tempo e nello spazio piuttosto rapidamente. Tuttavia esso si manifesta dopo un più o meno lungo periodo di attesa o di incubazione ove sembra che niente accada.

I modelli che cercano di spiegare la diffusione di epidemie spiegano abbastanza bene questi meccanismi di contagio. Oggi, per quanto ho letto, nel settore della evoluzione culturale si guarda con una certa simpatia ai modelli epidemiologici, mentre le tesi sociobiologiche darwiniane, come la legge del più forte, sono state abbandonate. È quasi sempre il più adatto a reperire le risorse di cui ha bisogno quello che va avanti nel tempo.

Dario Beruto

(continua – questo confronto è iniziato sul quaderno di gennaio 2017)

■ ■ ■ *nelle scritture*

## UN TESTAMENTO D'AMORE

**A**gnello immolato, sangue sugli stipiti delle porte, e, per i primogeniti d'Egitto, flagello di sterminio, per fare giustizia di tutti gli dei d'Egitto e affinché il Faraone si convincesse a lasciare partire il popolo di Israele. È la pasqua nel primo testamento (Es 12). Una pasqua mangiata con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; una pasqua da mangiare in fretta. Nell'evangelo di Giovanni, invece, uno solo si alza dalla tavola, depone le vesti, si cinge attorno un asciugamano e, subito dopo, lava i piedi ai suoi discepoli. È un gesto da servi, o forse da donne, così come aveva fatto nei confronti del Maestro, Maria Maddalena, nell'episodio dell'unzione di Betania. Come? Un maestro che lava i piedi ai discepoli? Normale e giustificabile l'obiezione di Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!».

Un maestro che, seduto a tavola, non ama farsi servire, ma si accinge, come un padre o una madre a servire i suoi figli. Il Maestro prende il pane, lo spezza, e con parole d'affetto lo distribuisce a ciascuno. Prende il vino e fa altrettanto. Non c'è carne dell'agnello sacrificale, non c'è sangue sugli stipiti. Il sangue verrà dopo e sarà uno solo a versarlo.

Un maestro, talmente attaccato ai soldi, da affidare la cassa a un ladro. Un maestro che aveva rifiutato il potere per cui il diavolo l'aveva tentato nel deserto; un maestro che, con quel «date a Cesare quel che è di Cesare», aveva posto una netta separazione tra le cose di Dio e quelle degli uomini, tra la fede e il potere.

Un maestro che aveva rovesciato l'ordine delle cose:

...i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo (Mt 20, 25-27).

Un maestro che, incapace di odiare, intinge il boccone a colui che lo tradirà. Un maestro che ai discepoli, che l'avrebbero rinnegato e abbandonato, lascia un testamento. Un testamento fatto non di proprietà, soldi o opere intellettuali, ma di parole d'amore. Questa è una pasqua lenta, non da mangiare in fretta come fece il popolo d'Israele in Egitto, al tempo dell'Esodo. Il maestro Gesù rivolge ai suoi un lungo discorso che si distende nel Vangelo di Giovanni dal capitolo 13 al 17. Sono parole d'affetto, di preghiera, di raccomandazioni al Padre per i suoi discepoli, per la venuta dello Spirito santo. Come un'anafora, le parole *amore* e quelle che dal sostantivo derivano, sono ripetute decine di volte.

Giuda, in quel momento, non c'era. Preso il boccone era uscito nella notte. E la notte l'avrebbe coperto per sempre. I discepoli che erano rimasti hanno ricevuto il testamento e un annuncio che è il cuore dell'evangelo:

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 13, 34-35).

Una pasqua in cui l'unico agnello sacrificale è l'Uomo sul quale, nel momento del battesimo scese lo Spirito di Dio, in veste di colomba, con una voce del cielo che annunciava:

«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3, 17).

È una pasqua lenta, come è lenta un'agonia. Dopo aver ripetuto il gesto della lavanda dei piedi e la liturgia eucaristica, al termine della messa in *Coena Domini*, la spogliazione dell'altare, il mesto corteo che accompagna il prete con l'Eucaristia, la deposizione del Santissimo Sacramento, il tabernacolo vuoto, introducono *l'inizio dei dolori*. Il gesto ricorda quasi un funerale: una liturgia secolare, intensa, con gesti simbolici, oggi desueti, prevede così. «Gesù muore ora?» «Muore domani, al venerdì santo». «Eppure il suo corpo è deposto oggi, dopo la cena».

Il racconto della passione entra nel vivo dei misteri del dolore. Irrompe nella scena Giuda e con lui guardie e soldati. Gesù è catturato e legato, quelli che erano con lui, però, non vennero toccati. Processo sommario nella notte, alla presenza delle autorità religiose, il sommo sacerdote Caifa e l'influente predecessore e suocero, Anna. Segue, all'alba, il processo presso l'autorità politica. Pilato, il governatore, mostra tutta la debolezza del potere. Laddove quest'ultimo non cerca la giustizia e quindi la verità, ma cerca soltanto di sopravvivere a se stesso. La condanna venuta da Pilato, che, dapprima, non trova nessuna colpa in Gesù, giunge per accontentare la folla. «Accontentiamo l'opinione pubblica», si direbbe oggi. Potere forte con i deboli e debole con i forti. La tortura, la flagellazione, la corona di spine, gli schiaffi, le percosse sul capo, il dileggio: «Salve re dei Giudei». «Ecco l'uomo», l'uomo dei dolori che ben conosce il patire. E, dopo una notte di interrogatori e torture, Gesù è caricato del peso della croce. Il Condannato porta da sé il suo strumento di morte. Come ad altri condannati, dopo di lui, sarà chiesto di scavare da sé la fossa che accoglierà i loro corpi. I soldati divisero le vesti in quattro parti e tirarono a sorte la tunica. C'è chi dice che le quattro parti rappresentino le parti in cui è diffusa la Chiesa e la tunica l'unità stessa delle parti. I gesti dei soldati, direi anche, sono il segno della volontà di spogliazione e della predisposizione umana alla rapina. Gesù appeso alla croce però, più del suo dolore, si preoccupa degli altri. Così affida alla madre un figlio e al figlio una madre. Tutto era compiuto e Gesù, chinato il capo, consegnò lo spirito.

La morte sembra quasi consolatoria rispetto a tanta sofferenza. Giunge, poi (Mt 28,1-10), il primo giorno della settimana, cioè il primo giorno dopo il sabato.

Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba del Signore. Il racconto narra che furono accolte da un angelo. L'angelo si rivolse alle donne:

Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto.

L'angelo, visto come una folgore e di bianco vestito, affida alle donne il compito di annunciare la resurrezione. Lungo la via, mentre con timore e gioia grande, correvano ad annunciare la resurrezione ai discepoli, Gesù stesso si fece loro vicino. Esse, dal Maestro, ricevono il saluto e un nuovo invito alla missione: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». L'annuncio della resurrezione, dalla bocca di un angelo, è giunto

a due donne, le quali sono state confermate da Gesù stesso. Attraverso di loro e per mezzo di altri, quel messaggio è giunto anche a noi.

Siamo, dunque, il frutto di quel testamento d'amore e di una preghiera per noi che ha preceduto la nostra stessa esistenza. «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (Gv 17, 20). Il testamento d'amore è giunto fino a noi. A noi il compito di accoglierlo e trasmetterlo.

Giancarlo Muià

## ■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

### INDURÍ IL SUO VOLTO

Luca 9, 51-56

Il vangelo di Luca è missionario e qui, all'inizio della seconda parte, lo esprime nel «cammino verso Gerusalemme» diventato negli *Atti* il cammino da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra. Il suo itinerario passa necessariamente per la via dell'umiltà, della povertà, dell'umiliazione dell'uomo che si consegna in mano agli uomini. Non usare le stesse armi di chi attacca porta a consegnarsi rivelando così la sapienza del Padre che è amore.

Sia l'annuncio della passione, sia il racconto della trasfigurazione, presenti nei precedenti versetti di questo capitolo 9, mettono sull'avviso che questo cammino condurrà all'agonia e al martirio di colui che sarà identificato con il messia sofferente di cui parla Isaia.

In questi versetti Luca introduce un cambiamento tale da sembrare il risultato di una maturazione da parte del Cristo, una compenetrazione con il Padre, una comprensione di sé e conseguente decisione. Finora Gesù ha guarito e predicato in Galilea, si è manifestato come il medico, il salvatore, il re, il figlio di Dio, ora prende la via di Gerusalemme verso la sua elevazione come messia sofferente. Elevazione, secondo i commentatori, vuol dire salita verso Gerusalemme, innalzamento sulla croce, vuol dire levato di mezzo, elevato fino a Dio. Luca sembra voglia tenere insieme tutte queste sfumature di significati.

«E avvenne che stavano per compiersi i giorni della sua elevazione, ed egli indurí il suo volto per camminare verso Gerusalemme». Un volto risoluto, determinato, di uno che si impegna sul cammino della propria passione. Aveva ben capito che vince il piú forte e il debole soccombe, aveva intuito che cosa sarebbe potuto accadere continuando con la sua testimonianza, non sapeva forse di finire in croce, ma neppure immaginava un trionfo.

Non ci sono spiegazioni precise su che cosa voglia dire «indurí il suo volto» e non vorremmo applicare etichette troppo somiglianti ai nostri stati d'animo di vittima o di eroe. Forse Gesù assume il dubbio e l'angoscia insiti nella sua decisione con un atto di volontà tratto dal rapporto con il Padre. Il volto cambia secondo ciò che si ascolta, chi si ascolta, quello che lasciamo sedimentare dentro di noi, quello che ci motiva nella vita, quello che ci sostanzia.

Nei versetti 52-53: i discepoli sono invitati a preparare la via del Signore come novelli Giovanni Battista e al pari del precursore si scontrano con una opposizione. L'ostilità tra samaritani e giudei esprime qui la chiusura umana al piano di Dio, descritto con uno stile quasi giovanneo: le tenebre che si oppongono alla luce.

Il viaggio, fatto iniziare da Luca dalla Samaria, significa anche che il piú lontano è oggetto della sollecitudine di Dio. Si ricorda forse con un sorriso l'esclamazione dei discepoli di fronte al rifiuto dei samaritani: «Signore, vuoi che diciamo al fuoco di scendere dal cielo e di consumarli?». Giacomo e Giovanni usano un'espressione di Elia nel libro dei Re suscitata dallo zelo per il Signore e non viene messo in dubbio il potere dei discepoli di incenerire i samaritani che li rifiutano. «Chi rifiuta il nostro Dio merita la morte» è una convinzione che continua nel tempo...

Ma il piano di Dio non si attua con la violenza e Gesù li rimprovera. In alcune vulgate sono state fatte delle aggiunte perché pare fosse troppo difficile capire il senso del rimprovero e questo la dice lunga sulla mentalità, compresa la nostra, piuttosto scettica nel pensare che il piano di Dio si attui con la debolezza. Si attua accettando il fallimento, la sofferenza e la finitezza condivisi con Dio e per questo diventano la forza di Gesù che trapela nell'«indurí il suo volto». Le aggiunte si possono trovare in una forma piú estesa: «voi non sapete di quale spirito siete: il figlio dell'uomo non è venuto per perdere le vite degli uomini, ma per salvarle» oppure la formula breve: «voi non sapete di quale spirito siete».

L'intenzione di Luca è di porre qui una svolta, l'orientamento definitivo, tragico a cui va incontro Gesù: il rifiuto, l'esclusione, la morte e la sua decisione si inseriscono liberamente nel progetto di Dio che ha sempre bisogno di un mediatore.

Si possono evidenziare in questi versetti, come del resto in tante altre parti del Vangelo di Luca, i contrasti tra l'agire di Dio e quello degli uomini: il rifiuto dei samaritani e la volontà vendicativa dei discepoli si pongono sul terreno della violenza e della vendetta mentre il padre e il figlio su quello della persuasione, della sofferenza, del dialogo e del perdono. I discepoli ricorrono alla potenza divina mentre Gesù vi sta rinunciando.

Il messaggio sottostante è anche invito/avvertimento a prepararsi a essere respinti senza soccombere né allo spirito di vendetta né allo scoramento.

Da questo momento in avanti il vangelo non è solo Parola da ascoltare, ma, soprattutto, via da seguire per giungere alla contemplazione del Padre.

Carlo e Luciana Carozzo

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### BASTANO POCHE PAROLE

Avevo pubblicato sul quaderno dello scorso dicembre una relazione sul convegno organizzato nell'ottobre precedente dalla rete Viandanti – *Chiesa, di che genere sei?* – sulla

presenza e sul ruolo della donna nella chiesa con attenzione al delicato complesso problema dei ministeri consacrati. Riportavo, e condividevo, le aspettative espresse in quella sede su un ampio ripensamento pastorale e dottrinale appunto sul conferimento del diaconato alle donne, ora in discussione, e, in prospettiva, anche dell'ordine sacro.

Pochi giorni dopo mi scrive un carissimo amico prete, che da decenni, ai margini della foresta amazzonica in Brasile, offre vita familiare e istruzione ai bambini abbandonati e ammalati e agli anziani che non hanno da vivere. Una breve intensa lettera che mi piace condividere, solo scusandomi di avere atteso tanto: bastano poche parole evangeliche per ridimensionare secoli di speculazione teologica. Serissima certamente, erudita e motivata.

*Ho letto il tuo articolo Chiesa, di che genere sei? Dentro le belle riflessioni e suggerimenti che dai, mi è sembrato di notare una contraddizione di fondo.*

*Mentre suggerisci che la chiesa, il papa, i vescovi finalmente si aprano non solamente al diaconato delle donne, ma anche al loro sacerdozio, dall'altra parte, giustamente, dici quello che san Paolo e la chiesa dice: che l'unico vero sacerdote è Cristo. Preti ministeriali e non sacerdoti. Quindi, un domani, forse, donne preti e non sacerdotesse*

*Cristo, ci ricordi, ha confermato che la donna e l'uomo sono il vero sacro tempio dello Spirito Santo. Quindi dobbiamo darci da fare, affinché questo sacro sia sempre più manifestato, cioè che l'amore regni.*

*Il resto sono particolari, relegati nel tempo spazio, cose contingenti, sicuramente non essenziali. Non dico che non siano cose importanti: ma tutto passa, quello che rimane è la carità. Amore-carità che si esprime nel servizio, nel fare il proprio dovere, onestamente, seriamente. Esempio: il sacerdozio di madre Teresa e milioni di altre donne.*

*Durante la celebrazione della eucarestia, sempre ricordo ai fedeli che non sono io o il pastore protestante che celebra, ma lui, il Cristo, è lui la vittima offerta per noi.*

*Alla fine della messa ricordo a chi è battezzato e quindi consacrato, sacerdote, re, profeta e pastore, che può benedire. E, arrivando nelle loro case, devono benedire quella loro chiesa domestica, la loro vera cattedrale, con chi ci vive dentro, gli ammalati, i piccoli, i giovani, gli sposati che la loro unione è un sacerdozio, donne e uomini, esseri umani di qualsiasi genere, gli anziani, tutti, santi o peccatori.*

Certo, «una contraddizione di fondo»: riteniamo che le donne siano private di qualcosa che è concesso ai maschi, ma anche quelli che il linguaggio comune chiama *sacerdoti*, anche loro, pur con funzioni diverse, partecipano *soltanto* allo stesso unico sacerdozio di Cristo come ogni battezzato. Muovendo da questa constatazione, per un verso il ministero consacrato alle donne sarà molto più semplice, per un altro è meno rilevante la differenza.

Resta invece, e quanto più impegnativa, la testimonianza dell'amore a cui tutti i battezzati sono tenuti perché ogni donna e ogni uomo sono «tempio dello Spirito Santo» e pertanto impegnati a diffondere l'amore, cominciando con il fare il proprio dovere. Padre Luigi ci ricorda un'altra conclusione semplicissima di san Paolo: «L'amore non avrà mai fine» (1Corinti 13, 8), tutto il resto sí, comprese la speranza e la fede.

E ancora una nota diciamo ecumenica: se soltanto chi presiede l'eucarestia riconoscesse al «pastore protestante» lo stesso ruolo, cadrebbero d'incanto ostilità, incomprensioni, barriere per ritrovare la forza di dire insieme che ogni battezzato ha il dovere e il potere di portare la benedizione del Signore a ogni essere umano, santo o peccatore.

Grazie dunque a padre Luigi Brusadelli, che ci ha sintetizzato l'insegnamento di Francesco.

*Ugo Basso*

## ■ ■ ■ religioni

### ABBIGLIAMENTO E RELIGIONI

Le prime speculazioni volte a individuare la componente simbolica delle esperienze religiose e delle loro manifestazioni si ebbero nelle discussioni sul romanticismo nel gruppo che si riunisce nell'università di Heidelberg e furono enunciate programmaticamente nel saggio: *Simbologia e mitologia dei popoli antichi, specialmente i greci* di Friedrich Creuzer, pubblicato in successive edizioni nei primi decenni dell'ottocento. La parola simbolo deriva infatti dal verbo greco *sunballein*, letteralmente gettare insieme, e Platone sosteneva che simbolo significa *uno composto da due*. Quasi ogni pratica legata alle religioni ha una forte valenza simbolica, ogni liturgia è un complesso di formule, azioni, cerimonie *simboliche* che continuamente vogliono richiamare la presenza del soprannaturale. Quindi, in ambito religioso, il simbolo è, o dovrebbe essere, essenzialmente un linguaggio, verbale e figurato, per evocare il divino, per riconoscere nel visibile segni di trascendenza.

Tuttavia, bisogna riconoscere che spesso l'utilizzo di simboli religiosi si accompagna a un prevaricatore esercizio di potere particolarmente evidente nel rapporto tra religione e abbigliamento. In questo contesto occorre distinguere due aspetti: da una parte l'abbigliamento dei ministri e dall'altro quello dei semplici adepti. In entrambi i casi l'abito ha una funzione *identitaria* e già su questo c'è da obiettare la trasposizione dell'essere sull'apparire. Ma, mentre nel primo caso indica anche una sorta di supremazia (magari mascherata da servizio), nel secondo sancisce una forma di obbedienza dovuta. Ciò è evidente soprattutto per quanto riguarda la componente femminile. Presso tutte le culture, infatti, vale l'antico detto misogino di Menandro (commediografo greco del IV sec a C): *mare, fuoco e donna, tre mali* e si moltiplicano gli strumenti per limitare e controllare il comportamento delle donne.

A questo proposito ricordiamo la prima lettera di Paolo ai Corinti 11, 3-16, questo lungo, contorto e contraddittorio testo di Paolo sembra emblematico della natura del problema: da un lato traspare prepotente la volontà di dominio degli uomini sulle donne; dall'altro però trapela anche l'eco del messaggio liberante di Cristo con il riferimento a Dio che ha creato entrambi (pari) e alla possibilità anche per le donne di annunciare la parola di Dio. L'elenco delle imposizioni,

magari con la maschera del comando divino, potrebbe continuare a lungo. E, se per liberare le donne occidentali del velo sono occorsi secoli, oggi il nostro mondo si scontra con i diversi veli imposti alle donne islamiche: hijab, niqab, chador, burqa, e non ultimo il *burqini* (crasi tra *burqa* e *bikini*, parola macedonia composta dai due termini che significa costume da bagno femminile a copertura integrale indossato da alcune donne islamiche) di cui si è tanto discusso nelle cronache della scorsa estate.

La nostra mentalità laica li vede come aberrazioni: qual è infatti la ragione per cui le donne debbano velarsi? Per il popolo dei migranti di fede islamica si tratta di usi e tradizioni venerabili, anche se forse ne è discutibile l'origine, e comunque identitari, quindi particolarmente necessari in una società di *infedeli*.

Noi pensiamo tuttavia che la reazione alla francese – divieto di esibire qualunque simbolo con riferimenti religiosi in nome della laicità dello stato – sia profondamente sbagliata: i nostri valori non possono essere imposti con le armi (pensiamo agli esiti funesti della campagna *enduring freedom* di George W. Bush) né con la legge: da molte parti, specialmente xenofobe, si ripete con insistenza che comunque i popoli venuti a vivere da noi debbano rispettarli e adeguarsi ai costumi vigenti nell'evoluto occidente. Forzare espressioni culturali e stili di vita riesce solo a esasperare gli animi. È lecito e comprensibile vietare abbigliamenti che impediscano l'identificazione delle persone, occorre tutelare tutti e trovare strumenti per denunciare eventuali imposizioni, ma non ne discende il divieto di altri abiti. Non è infatti possibile, per legge, stabilire se siano frutto di una libera scelta o siano imposizioni castranti. *Libertà, laicità democrazia* sono valori da maturare e conquistare personalmente. Cercare di imporli riesce solo a esasperare gli animi preparando il terreno addirittura al terrorismo con cui malamente si esprime chi si sento rifiutato.

L'atteggiamento presuntuoso ed esclusivo di chi si considera depositario di questi valori contribuisce a rinfocolare il rancore stratificato da secoli di colonialismo. Anni fa l'amico teologo Jean-Pierre Jossua ci aveva parlato del lodevole tentativo di sviluppare un islamismo europeo, prospettato all'epoca del governo di François Mitterand e volto ad armonizzare la fede islamica con i costumi e i valori dell'occidente. La mancata realizzazione di questo progetto non significa che il problema non debba essere affrontato in maniera inclusiva, consapevoli che amalgamare in modo costruttivo culture diverse non è mai un processo semplice e indolore per nessuna delle parti coinvolte.

Come, forse, si è dolorosamente arrivati a capire che il liberismo fine a se stesso, se in assoluto produce ricchezza, fa sí che questa si accumuli nelle mani di una ristrettissima élite causando l'impoverimento della restante umanità, così bisognerebbe riuscire a convincersi che, solo attraverso il dialogo e lo scambio reciproco, si possono cambiare costumi che è troppo semplice bollare semplicemente di anacronismo o che ci sembrano inaccettabili poiché contraddicono i nostri (per esempio la poligamia).

Ricordiamo che è spesso facile e rassicurante rimanere attaccati alle proprie tradizioni: pensiamo solo alla difficoltà che hanno i preti cattolici a dismettere la tonaca o il *clergyman*, incapaci di rinunciare a un simbolo che li contraddistingue;

ma sappiamo bene anche quanta gente pretenderebbe di riconoscere dall'abito i preti. Tutti dimentichi che per Gesù l'unico segno identitario del cristiano è l'amore reciproco. Indubbiamente riconoscere dall'abito è piú facile!

*I galli*

#### SINTONIE BIBLICHE NEL PICCOLO PRINCIPE – 1

Il mitico racconto *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry pubblicato nel 1943, tradotto in 243 lingue e dialetti e stampato in oltre 140 milioni di copie, si colloca certamente fra i piú celebri testi della letteratura contemporanea. In prima persona, un aviatore, costretto da un guasto dell'apparecchio a un atterraggio di fortuna nel deserto, narra e illustra con indimenticabili disegni l'incontro con un misterioso personaggio proveniente dal piccolo asteroide B 612 capace, con freschezza e ingenuità, di esprimere considerazioni sulla vita, sull'essere umano e sulla società con una sottile amarezza per le tante assurdità che fanno infelice l'esistenza umana. Basterebbe la cura di un fiore e goderne il profumo, contemplare le stelle o attendere un amico con cui scambiare emozioni, accorgersi che l'essenziale è invisibile agli occhi... e la realtà avrebbe un altro volto, anche se le tristezze non sono eliminabili. Il libro può essere letto in molte chiavi e anche cogliendone una filigrana religiosa portata in evidenza da due volumi pubblicati in Italia nel 2015 che indagano sintonie bibliche: Enzo Romeo (a cura di): *Il Piccolo Principe commentato con la Bibbia*, Ancora 2015, pp 192, 17 €; e Stefano Gianatempo, *Il vangelo secondo il Piccolo Principe*, Claudiana 2015, pp 140, 12,50 €.

Propongo alcuni passaggi dell'opera con qualche riferimento biblico, a cui aggiungo brevi considerazioni.

Tutte le citazioni sono nella traduzione di Vincenzo Canella, nell'edizione citata a cura di Enzo Romeo.

Capitolo I – Quando avevo sei anni ho visto una volta una magnifica illustrazione su un libro sulla foresta vergine intitolato *Storie vissute*. Rappresentava un serpente boa che ingoiava un animale...

*Il serpente era il piú astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto di non mangiare di alcun albero del giardino?» (Genesi 3, 1-6).*

La mentalità comune oggi non pensa al serpente, che è Satana, e dice che è tutta una favola... La realtà è che il denaro, i soldi sono il male che travolge tutto e l'Europa è oramai senza Dio, scrive Ratzinger.

Ho mostrato il mio capolavoro – un disegno molto elementare di un serpente boa che digerisce un elefante: ai grandi, che non hanno fantasia, pareva un cappello... – alle persone grandi e ho domandato se faceva loro paura. Tutte mi hanno detto: «Perché un cappello dovrebbe fare paura?». Le persone grandi non capiscono mai niente da sole ed è faticoso ai bambini dare loro spiegazioni.

*Quando ero bambino parlavo da bambino ragionavo da bambino... Adesso noi vediamo in modo confuso e conosciamo in modo imperfetto (1Corinti 13).*

Noi *grandi* siamo spesso superficiali e continuiamo a vedere solo le apparenze e giudichiamo affrettatamente, e corriamo guardando forse per terra e non riusciamo piú a vedere le stelle e non pensiamo piú a Dio che le ha fatte con il sole, la luna... e il creato.

Capitolo III – Mi ci volle parecchio tempo, per capire da dove venisse il piccolo principe. Mi poneva molte domande: «Ma dove vuoi che vada?» «Non importa dove. Diritto davanti a sé...» «Andando diritto davanti a sé, non si può andare molto lontano...»

*Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va... Vi ho parlato delle cose della terra ma non credete... (Giovanni 3, 8 e 12).*

Mi pare viviamo in un contesto dove non si pongono piú domande, siamo presuntuosi di sapere «le cose della terra» e le cose del Cielo le neghiamo, non ci sono e continuiamo presuntuosi ad andare dritti. Ma non si va molto lontano.

Capitolo IV – È triste dimenticare un amico; e non tutti hanno avuto un amico. E rischio anch'io di diventare come le persone grandi che non si interessano d'altro se non delle cifre...

*Vi ho chiamato amici dice Gesù... dare la vita per i propri amici... spero di vedervi presto e parleremo a viva voce... saluta gli amici a uno a uno (3Giovanni 1 ss).*

La parola amico rischia di diventare insignificante. Ho tanti amici, si dice, è un mio amico. Ma dicendo amico che cosa si intende? Chi ti chiama al cellulare? Chi gioca con te? Di che cosa parli con i tuoi *amici*? *Amicitia aut pares invenit aut facit (L'amicizia cerca propri simili, oppure rende simili, Cicerone)*. Quale identità (*pares*)? Forse gli amici sono pochi...

Capitolo VI – «Mi piacciono tanto i tramonti del sole. Andiamo a vederne uno...» «Ma bisogna aspettare...» «Che cosa?» «Che il sole tramonti». Dapprima hai avuto l'aria molto sorpresa, e poi hai riso di te stesso e mi hai spiegato: «Mi credo sempre a casa mia!» Sul tuo piccolo pianeta ti bastava spostare la tua sedia di qualche passo. «Un giorno ho visto il sole tramontare quarantatré volte». E un po' piú tardi aggiungevi: «Sai... quando si è molto tristi, si amano i tramonti del sole...» «Il giorno delle quarantatré volte eri dunque tanto triste?». Il piccolo principe non rispose.

*Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina... (Genesi 1).*

*Dal sorgere del sole al suo tramonto sia lodato il nome del Signore (salmo 113, 3).*

*In quel giorno non vi sarà né freddo né gelo: sarà un unico giorno non ci sarà né giorno né notte, e verso sera splenderà la luce (Zaccaria 14, 6-7).*

Sembra che oggi nessuno piú sia triste per il tramonto del sole: accende la luce, la luce elettrica, ma, soprattutto in città, non si ha tempo per fermarsi a guardarlo, se ci fosse qualche sprazzo di cielo libero tra le case di tutte le dimensioni....

Sembra che nessuno sia piú triste... ma soprattutto che non si fermi piú a contemplare il tramonto del sole: nelle città, poi, non si può proprio. Cerchiamo almeno di guardare la luna... quando è piena! È bella e dà speranza!

Capitolo VII – «Se uno ama un fiore che non esiste se non in un unico esemplare nei milioni e milioni di stelle, questo

è sufficiente perché egli sia felice quando le guarda. Potrà dire: «Il mio fiore è là in qualche posto...». Ma se la pecora mangia il fiore è come se per lui, bruscamente, tutte le stelle si spegnessero! [...] Scoppiò improvvisamente in lacrime.

*«...I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato... Alzati, amica mia, vieni presto! – di buon mattino andremo nelle vigne... vedremo se le gemme si schiudono, se fioriscono i melograni e là ti darò il mio amore (Cantico dei cantici, 2, 12 e 7, 13).*

Se la guerra uccide ancora uomini donne e centinaia di bambini, il pianto di tante lacrime dovrebbe portare la pace. Ma sono i cuori, le ideologie, il potere, come pietre che uccidono. E la luce delle stelle non asciuga il pianto.

Capitolo IX – Credo che egli abbia approfittato, per venire via, di una migrazione di uccelli selvatici. La mattina della partenza aveva messo ben in ordine il suo pianeta [...] E quando innaffiò per l'ultima volta il fiore e si preparò a metterlo al riparo sotto la sua campana di vetro, sentí dentro di sé una gran voglia di piangere: «Addio, disse al fiore». Questi non gli rispose. «Addio, ripeté». Il fiore tossí. Ma non a causa del suo raffreddore. «Sono stato sciocco» gli disse finalmente. «Ti chiedo scusa. Cerca di essere felice».

*La Bibbia racconta di molte partenze a cominciare da Abramo (Gn 12) a Simone, Giacomo e Giovanni che lasciano tutto per seguire il Maestro (Lc 5, 11). Eppure Gesù dice: «Dove vado io voi non potete venire. E i giudei si chiedono: «Dove sta per andare Costui che noi non potremo trovarlo?» (Gv 7, 34-35).*

Tante nostre partenze sono con le lacrime. Dove va un figlio anche per studiare o peggio per la guerra (ricordo vicini di casa) o un padre o una madre forse per lavorare... e noi non possiamo andare. Ma ricordo la mamma, anche se un figlio parte per il seminario. Si piange perché partire è un po' morire. E dalla vita non si possono togliere le sofferenze.

Capitolo X – Il piccolo principe si trovava nella regione degli asteroidi. Cominciò dunque a visitarli [...] Il primo era abitato da un re [...] «Ah! Ecco un suddito», esclamò il re appena vide il piccolo principe [...] «Ma come fa a conoscermi se non mi ha mai visto?!» Non sapeva che, per i re, il mondo è molto semplificato. Tutti gli uomini sono dei sudditi [...] Il re ci teneva moltissimo alla sua autorità. Era un monarca assoluto. Ma, essendo molto buono, dava ordini ragionevoli [...] «Bisogna esigere da ciascuno quello che può dare!» [...] Il piccolo principe, prima esitando, poi con un sospiro, si accinse a partire. Il re con grande autorità gridò: «Ti nomino mio ambasciatore!» «Le persone grandi sono ben strane», si disse il piccolo principe.

*Il diavolo condusse Gesù su un monte altissimo e disse «Tutte queste cose io te le darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». «Vattene, Satana» (Mt 4, 9). Gesù non nega la propria regalità, ma precisa: «Il mio Regno non è di quaggiù» (Gv 18, 36). La sua sovranità e desiderio è fare prevalere la verità. Ma Pilato scettico: «Che cosa è la verità?».*

Capita a volte di chiedere, di domandare, senza riflettere, irrazionalmente, o di lasciarci affascinare da cose vane, ordini insignificanti solo per il gusto di darli. Il potere, e qualche piccolo spazio di potere, l'abbiamo forse anche noi, ma occorre fare prevalere la verità.

Capitolo XIII – Il quarto pianeta era quello di un uomo di affari. Era cosí occupato che non aveva alzato neanche la te-

sta all'arrivo del piccolo principe. «Buon giorno», gli si rivolse. «La sua sigaretta è spenta». «Tre piú due fa cinque. Buon giorno. Quindici piú sette: ventidue [...] Uffa! Dunque fa cinquecento e uno milioni». «Cinquecento milioni di che?» «Di quelle piccole cose che si vedono talvolta in cielo». «Di mosche?» «Ma no! Delle piccole cose dorate che fanno fantasticare i poltroni». «Ah! di stelle?» «Proprio di loro, di stelle». «E che cosa te ne fai di cinquecento milioni di stelle?» «Niente! Le possiedo». [...] «E a che cosa ti serve possedere le stelle?» «Mi serve per essere ricco e a comperare altre stelle» [...] «Io possiedo un fiore che inaffio tutti i giorni, tre vulcani che pulisco ogni settimana. È utile per loro ed è utile al mio fiore che io li possegga. Ma tu non sei utile alle stelle».

*La ricchezza rende perfidi; il superbo non sussisterà (Abacuc 2, 5). Stolto, questa stessa notte ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio (Lc 12, 13-21). Chi confida nelle proprie ricchezze cadrà (Proverbi 11, 28).*

L'unica cosa che alla gran parte delle persone interessa è avere soldi. Poi si muore e si è generosissimi con la segretaria... Ma, se un povero ti chiede, dici: «Aspetta, vedo se mi è rimasta qualche moneta in tasca... e normalmente non c'è! Oggi a che cosa sei utile? Che cosa stai facendo di utile per gli altri che non siano del tuo giro?»

*Egidio Villani*

(segue)

## UN GIOVEDÌ SANTO AMERICANO

La chiesa di Holy Trinity a Georgetown è la parrocchia del quartiere piú elegante della città di Washington DC: fondata e retta dai Gesuiti, nel suo territorio c'è anche la Georgetown University, l'università dei gesuiti. La chiesa però è dimessa, bianca, circondata dagli edifici delle scuole, il kindergarten, le elementari, le medie. All'interno una sala rettangolare con il soffitto bianco a cassettoni, fitta di panche che la occupano interamente.

È la celebrazione del Giovedì Santo, all'ingresso ti danno uno splendido libretto per il triduo pasquale, grande formato, rilegato con il cordoncino rosso, una xilografia espressionista sulla copertina, carta di qualità, vergatina, piacevole da tenere in mano. Nel dartelo ti raccomandano di restituirlo all'uscita, perché possa essere usato nelle altre celebrazioni del triduo.

A guardar bene c'è anche stampato sulla copertina: restituire alla fine della celebrazione.

La chiesa è affollatissima, gremita. Professori in attività e professori emeriti, studenti per bene, abitanti della zona... Nella processione di inizio tre eleganti signore portano tre grandi recipienti di vetro, pieni d'olio da benedire, e li appoggiano sulla balaustra dell'altare alla destra del celebrante. Sono trasparenti, e l'olio all'interno li rende dorati.

Anche in questo caso non si smentisce la regola che la celebrazione deve aprirsi con una battuta di spirito: questa volta forse è piú appropriata del solito. Il celebrante racconta di quand'era in seminario, la prima volta che da seminarista ha

partecipato a questa messa. Che è la messa della lavanda dei piedi, naturalmente. E racconta di come era emozionatissimo, e di come ha passato tutta la giornata, per prepararsi, a lavarsi e rilavarsi i piedi, per non fare brutte figure quando piú tardi avrebbe dovuto farseli lavare. Che è un po' il problema che ha avuto anche Pietro, a pensarci.

«E invece non dovete lavarvi, perché questo è quello che ci ha insegnato Gesù! Non a servire per finta, ma a servire davvero: lavare i piedi a chi è stanco perché ha camminato, ha camminato su strade di terra e di polvere».

Per mettere in pratica questa esortazione, spiega (ma sarà vero?) che chiunque voglia potrà al momento dell'offertorio farsi avanti e farsi lavare i piedi dal celebrante, e ringrazia in anticipo chi si presenterà come volontario. E, a proposito, non dimenticate di restituire il libretto, alla fine.

Inizia la celebrazione, canti molto ben cantati, letture ben lette. La gente ha per lo piú l'eleganza *casual* da professore ordinario, pantaloni di velluto, foulard, soprabiti con inserti di pelliccia, ma niente pellicce, mi raccomando...

Arriva il momento della lavanda dei piedi, e i ragazzini di servizio alla celebrazione collocano una fila di sedie al centro della navata, tra le due ali di panche: altro posto non c'è. Senza esitazioni, un po' di persone si siedono: davvero non preordinato? I celebranti iniziano uno dall'altare, uno dalla porta di ingresso: si inginocchiano davanti a ciascuno, che si è sfilato scarpe e calze, il ragazzino porge il bacino con l'acqua, i piedi vengono lavati, il ragazzino porge la tovaglietta, i piedi vengono asciugati, il lavato si rimette calze e scarpe, il celebrante passa al prossimo.

Tutti allungano il collo per guardare, commentano con il vicino, un misto di ilarità e di raccoglimento. E poi si vede che effettivamente si fa avanti qualcun altro dal centro delle panche, fa spostare tutti, si siede su una sedia al centro, ed aspetta che sia il suo turno per essere lavato. Al secondo giro il celebrante mostra già la fatica, lavaggio piú sommario, forse un piede soltanto, un po' appesantito nell'inginocchiarsi e poi nel sollevarsi daccapo. Gli astanti mostrano un po' di noia. E si sente, silenziosa ma inequivocabile, la preghiera che i celebranti, ai due capi della navata, contemporaneamente recitano. In silenzio, ma si sente benissimo: «Signore, fa che non ce ne siano altri dopo questi».

Naturalmente questo era il clou, lo sanno tutti, anche se gli inni che seguono sono anch'essi molto belli, ed è bello l'accompagnamento di tromba.

Si spiega il significato dell'olio e del crisma, si prega. La celebrazione si conclude con una lunga ed elaborata benedizione. Avvisi per il triduo, e mi raccomando, non portate via il libretto, che serve ancora!

Tutti insieme, non c'è spazio, ci avviamo all'uscita: le signore sono elegantissime, c'è una sola signora nera, la piú elegante di tutte. I signori sono austeri e lenti nell'incedere: mi sembrano ancora piú anziani di quanto mi era parso prima. Mi domando quanti siano i premi Nobel presenti. Secondo la mia stima, almeno tre.

All'uscita inservienti inappuntabili con cravatta rossa invitano a procedere nei locali della scuola, c'è un aperitivo e ci si fanno gli auguri. Ritirano con sussiego i libretti delle preghiere dei canti e li ripongono in grandi ceste di vimini. Sembra quasi delusi perché non si sono moltiplicati.

*Basilio Buffoni*

di Clemente Rebora

POESIE

**D**all'intensa nuvolaglia  
giù – brunita la corazza,  
con guizzi di lucido giallo,  
con suono che scoppia e si scaglia –  
piomba il turbine e scorrazza  
sul vento proteso a cavallo  
campi e ville, e dà battaglia;  
ma quand'urta in una città  
si scardina in ogni maglia,  
s'inombra come un'occhiata,  
e guizzi e suono e vento  
tramuta in ansietà  
d'affollate faccende in tormento:  
e senza combattere ammazza.

**S**ta fra lascivie di vivande e vino  
l'ilarità dell'attimo raggiunto,  
e liscio e piú vicino  
il corpo mi titilla in calor unto.

Il supremo ideal, nascosto, in furia  
palpa nei sensi; e turgido di voglia,  
alla mia grassa incuria  
il mondo miserabile si spoglia.

O vanità del bene contro il male,  
nel mio diletto è l'unica certezza:  
o vanità della gloriosa altezza,  
nel mio diletto è l'anima immortale.

**M**ar che ti volgi ovunque è riva e chiami,  
cuor che ti volgi ovunque è pena e l'ami:

ritornan l'acque e i sentimenti a fondo,  
ma per salire puri ancora al mondo.

**O** poesia, nel lucido verso  
che l'ansietà di primavera esalta  
che la vittoria dell'estate assalta  
che speranze nell'occhio del cielo divampa  
che tripudi sul cuor della terra conflagra,

o poesia, nel livido verso  
che sguazza fanghiglia d'autunno  
che spezza ghiaccioli d'inverno  
che schizza veleno nell'occhio del cielo  
che strizza ferite sul cuor della terra,  
o poesia nel verso inviolabile  
tu stringi le forme che dentro  
malvive svanivan nel labile  
gesto vigliacco, nell'aria  
senza respiro, nel varco  
indefinito e deserto  
del sogno disperso,  
nell'orgia senza piacere  
dell'ebbra fantasia;  
e mentre ti levi a tacere  
sulla cagnara di chi legge e scrive  
sulla malizia di chi lucra e svara  
sulla tristezza di chi soffre e acceca,  
tu sei cagnara e malizia e tristezza,  
ma sei la fanfara  
che ritma il cammino,  
ma sei la letizia  
che incuora il vicino,  
ma sei la certezza del grande destino,  
o poesia di sterco e di fiori,  
terror della vita, presenza di Dio,  
o morta e rinata  
cittadina del mondo catenata!

**S**tan nel folto gli stami:  
l'uccelletto ai richiami  
svola e discende con vispezza e amore;  
pàlpita nelle accorte  
mani un poco, e la morte  
dal becco gli esce in un ultimo trillo.

Cader cosí vorrei dietro il mio cuore;  
cosí finir, con generoso squillo.

VIATICO

**O** ferito laggiú nel valloncello,  
tanto invocasti  
se tre compagni interi  
cadder per te che quasi piú non eri,  
tra melma e sangue  
tronco senza gambe  
e il tuo lamento ancora,  
pietà di noi rimasti  
a rantolarci e non ha fine l'ora,  
affretta l'agonia,  
tu puoi finire,  
e conforto ti sia  
nella demenza che non sa impazzire,  
mentre sosta il momento,

il sonno sul cervello,  
lasciaci in silenzio –

grazie, fratello.

#### VOCE DI VEDETTA MORTA

**C'**è un corpo in poltiglia  
con cresse di faccia, affiorante  
sul lezzo dell'aria sbranata.  
Frode la terra.  
Forsennato non piango:  
affar di chi può, e del fango.  
Però se ritorni  
tu uomo, di guerra  
a chi ignora non dire;  
non dire la cosa, ove l'uomo  
e la vita s'intendono ancora.  
Ma afferra la donna  
una notte, dopo un gorgo di baci,  
se tornare potrai;  
soffiare che nulla del mondo  
redimerà ciò ch'è perso  
di noi, i putrefatti di qui;  
stringile il cuore a strozzarla:  
e se t'ama, lo capirai nella vita  
più tardi, o giammai.

#### DALL'IMAGINE TESA

**D**all'immagine tesa  
vigilo l'istante  
con imminenza di attesa –  
e non aspetto nessuno:  
nell'ombra accesa  
spio il campanello  
che impercettibile spande  
un polline di suono –  
e non aspetto nessuno:  
fra quattro mura  
stupefatte di spazio  
più che un deserto  
non aspetto nessuno:  
ma deve venire,  
verrà, se resisto  
a sbocciare non visto,  
verrà d'improvviso,  
quando meno l'avverto:  
verrà quasi perdono  
di quanto fa morire,  
verrà a farmi certo  
del suo e mio tesoro,  
verrà come ristoro  
delle mie e sue pene,  
verrà, forse già viene  
il suo bisbiglio.

**S**ono qui infermo; e per finestra vedo  
volar gli uccelli rapidi sul cielo  
netti di spazio libero, deciso,  
ove il moto conduce, agile e preciso;  
sono qui infermo; e nel frecciar di loro  
l'inerzia mia in libertà assaporo.

**D**opo aver tanto agognato alle cime,  
e perso vita per viver sublime,  
grazia m'è data di far da concime.

**T**ra i poeti italiani del primo Novecento Clemente Rèbora occupa un posto di rilievo, ma oggi, a differenza dei coetanei Campana (nato come lui nel 1885) e Ungaretti (nato nel 1888), è sconosciuto ai più. E invece i *Frammenti lirici*, usciti nel 1913, sono una delle opere più importanti della nuova poesia. La ricchezza prorompente di questi versi si addensa in un linguaggio che non raramente raggiunge la violenza espressionista, mentre la complessità e talvolta la durezza sintattica dei nostri poeti del Due-Trecento si unisce a una sensibilità fonica e ritmica tutta moderna. La concretezza della vita reale e l'attenzione al duro lavoro quotidiano sono riassorbite in una inarrestabile tensione metafisica, mentre i frequenti attacchi paesaggistici o atmosferici non hanno niente di descrittivo, poiché vengono subito piegati a una dimensione ardentemente e totalmente interiore, tormentata e dilacerata.

La terribile prova della guerra di trincea, testimoniata nelle *Prose liriche* e in alcune delle *Poesie sparse*, si incarica poi di indirizzare la sofferta esperienza spirituale del poeta verso uno sbocco religioso, come appare evidente già nei *Canti anonimi*, dai quali è d'obbligo citare uno dei componimenti più famosi, *Dall'immagine tesa*. Nel 1931 Rèbora, quasi cinquantenne, entra come novizio all'istituto dei Rosminiani di Domodossola e nel 1936 prende i voti perpetui. Fino alla morte, avvenuta nel 1957, vivrà quasi sempre a Stresa, nel Collegio Rosmini.

La conversione non comporta però l'abbandono definitivo della parola poetica. Dopo quasi dieci anni di silenzio escono le *Poesie religiose* (1936-47), e il discorso, senza aver perso nulla della sua forza, si è come decantato, lasciando dietro di sé le scorie, certo torbido limaccioso anche se fertile. Seguono le *Poesie varie* (1947-56), dove prevale ancora l'ispirazione religiosa e una nuova purezza dettata all'autore dall'adesione a tutto il creato e alla sua bellezza, che proviene dall'adesione senza residui e incertezze al Creatore.

Hanno gli stessi limiti cronologici delle *Poesie varie* i *Canti dell'infermità*, in cui la poesia si fa sempre più chiaramente strumento di elevazione spirituale mentre il corpo è umiliato dalle miserie della malattia. Per dimostrarlo basta citare i tre pensieri posti in epigrafe: «La misericordiosa bontà di Gesù Crocifisso mi tiene ancor sempre sacerdote attivo: non potendo più celebrare il Sacrificio dell'Altare, mi fa celebrare il Sacrificio della Croce»; «Far poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amar Dio e i fratelli. *Charitas lucis, refrigerium crucis*»; «Il mio pregare è divenuto una invocazione muta, interna, di ogni momento».

Davide Puccini

## frontiere dell'etica

### PER IL TESTAMENTO BIOLOGICO

Quando eventi drammatici connessi con la *fine vita* ottengono copertura mediatica, la società civile è scossa e divisa e la politica viene sollecitata a offrire anche ai cittadini italiani la possibilità di pronunciarsi mediante un documento con valore vincolante sull'accompagnamento al morire nel caso si verificano determinate circostanze che possono essere previste. Sappiamo bene, al di là di ipocrisie e silenzi, che i casi di fine vita anticipata per volontà dell'individuo o di altri, sono assai più frequenti di quelli di cui si parla, come sappiamo che in Italia per l'inerzia della politica – del parlamento, perché la delicata questione non dovrebbe neppure coinvolgere il governo –, per interferenza di certi ambienti cattolici, per il rischio di perdere voti schierandosi nell'uno o nell'altro modo, la formulazione per legge di un testamento biologico non sarà prossima. Occorre invece urgentemente dare forma a una dichiarazione anticipata, un documento che chiamiamo appunto *testamento biologico*, pur nella consapevolezza che non potrà mettere d'accordo tutti perché

i principi ultimi di un sistema morale, pur se enunciati con la massima precisione, non sono in grado di offrire risposte prive di equivoci a tutti i problemi che si pongono gli uomini nell'infinita varietà delle situazioni concrete (Battaglia).

Mi pare utile rileggere oggi alcuni passi di contributi alla riflessione sull'argomento pubblicati dal Gallo gli anni scorsi di Luisella Battaglia, fondatrice dell'Istituto italiano di Bioetica, e di Giannino Piana, docente di Etica cristiana. Auspichiamo che il dibattito pubblico, il più possibile sereno, arrivi presto all'approvazione di un documento, comunque troppo tardi per molti e urgentissimo per altri, fra i quali si potrebbe trovare ciascuno di noi, perché non sappiamo né il giorno né l'ora.

Senza nascondermi la delicata complessità di una formulazione che riduca al massimo discrezionalità e ambiguità, vorrei indicare qualche paletto per il documento auspicato, che mi auguro possa essere ampiamente condiviso:

- garantisca il rispetto della volontà e della dignità di tutti;
- non permetta forzature da parte di nessuno estraneo all'individuo e sia modificabile in qualunque momento;
- non sia influenzato da nessuna agenzia ideologica o spirituale, ma consenta a ciascuno di essere fedele fino alla fine alla dottrina religiosa in cui si riconosce;
- assicuri l'accompagnamento alla fine con alleviamento della sofferenza;
- consenta a chi chiede di prolungare la vita in qualunque condizione di farlo con assistenza adeguata.

Ugo Basso

La nascita della bioetica, negli anni settanta, ha posto al centro del dibattito le cosiddette questioni di *entrata e uscita* dalla vita, stimolando una progressiva presa di coscienza nei confronti dei problemi connessi al morire. Se la morte è per l'uomo un evento inevitabile, è anche un fatto eminentemente *personale*, da assumere coscientemente e responsa-

bilmente, come momento riassuntivo dell'intera esistenza. Da qui deriva la legittimità, anzi la necessità, della cura al morente, il cui principio etico fondamentale si risolve nel favorire la dimensione propriamente umana del morire. Ma da qui anche l'emergere di questioni che riguardano la libertà dell'individuo rispetto al potere medico e i valori di autonomia e di dignità della persona.

Casi recenti hanno rotto la congiura del silenzio sulla morte, costringendoci a parlare di che cosa è – e sarà sempre più – lo stato terminale della vita, il tratto estremo del nostro passaggio umano in società tecnologiche ad alta medicalizzazione. La tecnica sta ormai cancellando la morte naturale nei termini in cui l'aveva finora vissuta la nostra specie. Viviamo un mutamento epocale che richiede un esercizio straordinario di ragione e di realismo proprio per un carico di decisioni e di responsabilità impensabili nel mondo di ieri, governato dalla natura e dalle sue leggi.

Se è proprio la capacità della scienza e della tecnologia di ritardare indefinitamente la morte, a far nascere la richiesta di riprendere possesso della propria vita, a questa esigenza intendono rispondere le *Dichiarazioni anticipate*, altrimenti denominate *testamento biologico*, ovvero il documento in cui ciascuno di noi, in piena libertà e coscienza, può esprimere le proprie volontà circa le cure da ricevere, nel caso perdesse la facoltà di decidere, a causa di una malattia o di lesioni traumatiche irreversibili. Come ogni testamento, anche quello biologico è del tutto volontario e può essere sottoscritto se – e solo se – si ritiene che sia preferibile e più saggio prevedere una situazione estrema e fornire indicazioni in merito per evitare sia di affidare ad altri decisioni che dovrebbero riguardare solo la nostra coscienza, sia di gravare parenti e familiari della responsabilità non condivisa di decisioni difficili da assumere. [...]

*Prendersi cura* non significa sempre e solo tenere in vita a ogni costo, ma assumersi talora la responsabilità condivisa di accompagnare la vita al suo naturale compimento. [...] Si ricorderà che il cardinale Martini – arcivescovo di Milano dal 1980 al 2002 –, nel suo pacato intervento sul caso Welby, oltre a introdurre una distinzione quanto mai opportuna tra due termini spesso indebitamente confusi – l'*eutanasia*, che si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita causando la morte, e il rifiuto delle cure, che consiste nella *rinuncia all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate* e senza ragionevole speranza di esito positivo – ammoniva che evitare l'accanimento terapeutico significava assumere i limiti della propria condizione mortale.

Anche in ambito cattolico emerge ora la possibilità di una bioetica religiosa che riconosca il valore cruciale dell'autonomia, un valore che spesso si considera proprio soltanto di una bioetica laica.

Un'autonomia da intendersi – nel quadro di un'etica della cura – in senso relazionale, non significando, secondo una visione stereotipata, né isolamento né abbandono, e nemmeno uno stato o una dotazione assoluta, ma, piuttosto, una capacità che può maturare e rafforzarsi nel dialogo tra medico e paziente. Perché mai un credente non dovrebbe preoccuparsi della modalità della sua morte, riflettere su quali decisioni prendere in situazioni che si prospettano dilemmatiche, dal momento che, a buon diritto, si preoccupa della sua salute nel corso della vita? La fede nella provvidenza divina non esclude in alcun

modo la lungimiranza umana: probabilmente la presuppone. [...] Sono certo comprensibili e ampiamente condivisibili le cautele procedurali relative all'accompagnamento al morire, proprio per evitare che prendano il sopravvento interessi diversi da quelli del morente (esempi: l'istituzione ospedaliera che vuole ridurre i costi di degenza; famiglie o congiunti che intendono liberarsi da oneri divenuti troppo gravosi etc.). La disciplina giuridica deve, tuttavia, rimanere sempre saldamente ancorata alla volontà espressa dalla persona e, proprio per questo, l'impegno a favore del testamento biologico dovrebbe essere sostenuto da credenti e non credenti. Se è bene, come taluni hanno sostenuto, che la politica stia lontana da certe situazioni, che esigono primariamente rispetto e solitudine è, tuttavia, suo compito garantire quelle condizioni che assicurino a quanti sono liberi di intendere e di volere, di esprimersi in merito alle decisioni di fine vita. Senza esercitare né subire alcuna prevaricazione. Lungi dall'essere un segno di abbandono e di solitudine, le *Dichiarazioni anticipate* potrebbero rappresentare un importante momento di socializzazione del morire, una testimonianza tangibile dell'alleanza terapeutica o dell'antica amicizia.

Luisella Battaglia,

da *La fine vita nel dibattito bioetico*  
in *Il gallo*, dicembre 2015

Ad assumere sempre maggiore rilevanza, in questo contesto, sono dunque i fenomeni dell'*eutanasia* e dell'*accanimento terapeutico*: due comportamenti di segno opposto, che meritano particolare attenzione sotto il profilo etico. Il primo – l'*eutanasia* – è di per sé un fenomeno antico, presente in tutte le società e le culture conosciute, sia pure con motivazioni diverse e con diverse modalità di esecuzione. La richiesta del ricorso a essa ha oggi normalmente luogo in presenza di una situazione terminale caratterizzata da grave sofferenza fisica e psicologica: la morte è invocata quale sottrazione a una vita, che viene percepita come totalmente destituita di senso. Dal punto di vista di un'etica puramente umana, razionale, non sussistono – almeno ritengo – motivi apodittici per negare in termini radicali tale ricorso: il diritto all'auto-determinazione non può non comportare anche l'ammissione, in casi estremi, di tale opzione. Diversa è la posizione della morale ufficiale della chiesa, dove la concezione della vita come *dono* o come partecipazione alla vita del Vivente, impone una limitazione all'esercizio della signoria su di essa.

Al di là della diversità di posizioni, che segnano trasversalmente mondo religioso e mondo laico – anche nell'ambito della teologia cattolica si danno visioni più problematiche di quelle magisteriali (significativa è al riguardo la nota tesi del teologo Hans Küng) – non si possono misconoscere i riflessi sociali della legalizzazione dell'*eutanasia*, e tra questi in particolare il pericolo di incorrere nella cosiddetta *china sdruciolevole*, nella possibilità che a venire gravemente compromessa sia cioè la vita di soggetti deboli, soprattutto in presenza di quella che papa Francesco definisce come la «cultura dello scarto», il cui solo criterio valutativo è l'utile produttivo.

Nei confronti del *secondo* comportamento – l'*accanimento terapeutico* – un fenomeno nuovo strettamente legato agli sviluppi della tecnologia in campo biomedico, unanime è invece l'atteggiamento di condanna. Complessa è tuttavia la

determinazione delle condizioni che ne rendono accertabile la presenza. Fondamentale è, al riguardo, la distinzione tra mezzi proporzionati e mezzi sproporzionati, la quale rinvia all'esercizio di un giudizio che va dato caso per caso, mettendo in relazione il mezzo con la situazione particolare del soggetto coinvolto e assumendo come paradigmi la qualità della vita presente e le prospettive per il futuro. L'applicazione di questo criterio implica che il mancato ricorso a un certo mezzo quando sussistono ancora, per quanto clinicamente si sappia, possibilità di una vita dignitosa comporti la caduta in una forma di *eutanasia* (passiva); mentre l'uso dello stesso mezzo, quando non sussistono possibilità di una vera ripresa e si prolunghi inutilmente la durata della vita, dia luogo all'*accanimento terapeutico*.

La valutazione etica delle tematiche richiamate [...] va inserita nel contesto di una più ampia attenzione al significato antropologico della vita e della morte, [...] eventi tra loro strettamente intrecciati, i quali rinviano a una percezione della realtà, in cui possibilità e limite, lungi dall'opporli, costituiscono il contesto reale entro cui si collocano le scelte umane: solo la consapevolezza del limite (che ha nella morte la propria radice ultima) consente di fare seriamente i conti con le concrete possibilità di cui si dispone.

D'altra parte – anche questo è un dato importante – non va dimenticata la specificità della vita umana, la quale non può essere ridotta a semplice vita biologica, ma è vita personale, dotata come tale di assoluta dignità. La condanna morale dell'*accanimento terapeutico* ha qui il suo fondamento: al prolungamento artificiale della vita biologica fa infatti riscontro la dequalificazione della vita personale.

Accanto alla rivisitazione delle categorie antropologiche è inoltre fondamentale promuovere una serie di iniziative volte a fornire una assistenza adeguata a quanti si trovano nelle situazioni di particolare difficoltà. [...] Occorre ricordare che, mentre esistono malati clinicamente *inguaribili*, non si danno malati *incurabili*, e che pertanto la cura va garantita a tutti, in tutte le situazioni e fino al termine dell'esistenza, attraverso la creazione di presidi sanitari che la assicurino. In questo contesto grande rilevanza assumono le *cure palliative*, che rispondono al paradigma enunciato della *proporzionalità* e il cui obiettivo non è quello di perseguire la guarigione, ma di accompagnare il malato verso l'ultimo traguardo, fornendogli il supporto medico e psicologico, che gli consenta di fruire, per quanto è possibile, anche nella fase terminale, di una buona qualità di vita. [...]

Solo da una profonda sensibilizzazione culturale attorno ai grandi temi dell'esistenza e del suo significato e da un impegno volto a rendere meno tragiche alcune situazioni è possibile sperare nella possibilità di una loro positiva evoluzione.

Giannino Piana

da *Alle soglie della vita e della morte*  
in *Il gallo*, ottobre 2016

Concludiamo con alcune informazioni proposte dall'amico medico Silvano Fiorato che i lettori conoscono anche come poeta.

Il nostro Codice deontologico stabilisce almeno alcune basi fondamentali di un corretto comportamento: astenersi da intraprendere né insistere in procedure diagnostiche o terapeutiche clinicamente inappropriate ed eticamente «non pro-

porzionate» (articolo 16) come potrebbe verificarsi nell'ostinazione terapeutica; comunque si specifica il divieto di effettuare o favorire, anche su richiesta del paziente, «atti finalizzati a provocarne la morte». In questo articolo non viene peraltro fatto cenno alla sospensione dei trattamenti negli stati terminali irreversibili con gravi e irriducibili sofferenze, come già spesso accade. Successivamente l'articolo 38, riguardante le dichiarazioni anticipate di trattamento – al momento solo private e informali –, invita il medico a tenerne conto, ispirando comunque la propria condotta «al rispetto della dignità e della qualità della vita del paziente», e verificando «la loro congruenza logica e clinica».

Soprattutto il successivo articolo 39 torna sull'argomento del fine vita con una dichiarazione più esplicita: «Il medico non abbandona il paziente con prognosi infausta o con definitiva compromissione dello stato di coscienza, ma continua ad assisterlo e, se in condizioni terminali, impronta la propria opera alla sedazione del dolore e al sollievo delle sofferenze tutelando la volontà, la dignità e la qualità della vita»; e conclude: «Attuando trattamenti di sostegno delle funzioni vitali finché ritenuti proporzionati, tenendo conto delle dichiarazioni anticipate di trattamento». Sono norme già praticamente acquisite, ma con divieto del cosiddetto suicidio assistito.

A questo proposito l'opinione pubblica è divisa: secondo l'Eurispes il 64,6 per cento degli italiani è favorevole all'eutanasia e il 77 per cento vuole dettare un testamento biologico; è comunque diffusa la richiesta pressante di una legge nel merito, che la commissione parlamentare non riesce a formulare, nonostante le sollecitazioni provenienti persino dal Presidente della Repubblica e dal Consiglio d'Europa.

Come è noto la difficoltà proviene da posizioni ideologiche contrastanti circa il valore della vita in sé, indipendentemente dalla sua qualità, e circa la liceità di disporre della nostra stessa vita; quindi la domanda che tutti ci poniamo è se esista un limite, sia pur estremo, al nostro aiuto agli altri e fino a che punto sarebbe lecito deciderlo da parte nostra anche in contrasto con un testamento biologico. La difficile risposta, finché manca la legge, tocca a ciascuno di noi.

Silviano Fiorato

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### LO STRAORDINARIO MONDO DEI QUANTI

Accostarsi al mondo dei *quanti* non è certo facile, la sua complessità, le sue caratteristiche nonché le sue stranezze così alternative rispetto alla nostra esperienza quotidiana possono disorientare senza qualche rudimento scientifico a fare da bussola, ma, una volta orientati da opportune letture talvolta avvincenti come libri d'avventura, ci si troverà di fronte a una vera e propria *visione del mondo*, fatti consapevoli di essere parte di una natura straordinaria.

Personalmente non sono un esperto di meccanica quantistica, ma ne sono un curioso indagatore che desidera condividere con gli amici lettori quelle informazioni *risuonate* nella mente come richiamo e stimolo verso i tanti misteri che si incon-

trano quando si riflette sul fenomeno della vita, indagato con i nostri limitati mezzi: ci troviamo affacciati «sull'oceano di quanto non sappiamo [...] dove brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo, e ci lasciano senza fiato»<sup>1</sup>.

### *Una materia granulare*

Da molto tempo si conosce la natura *granulare* della materia, cioè della sostanza di cui le cose sono costituite nella loro fisicità, noi compresi. Osservata al microscopio, la materia appare composta da particelle sempre più infinitesimali e intriganti: gli atomi. Un tempo considerati l'unità più piccola e indivisibile della materia, a loro volta sono costituiti da particelle subatomiche più piccole, protoni, elettroni e neutroni, fino ad arrivare ai neutrini e ai quark, per non parlare di fotoni e bosoni<sup>2</sup> che aprono ai rapporti tra materia ed energia.

Già i filosofi atomisti dell'antica Grecia, come Democrito (nato fra il 470 e il 457 a. C.), consideravano la realtà composta di atomi, cioè di particelle indivisibili eternamente in movimento, che, aggregandosi e disaggregandosi, davano origine ai differenti corpi e al loro divenire (nascita e morte). Ma si trattava di ambito metafisico, non scientifico suffragato da esperimenti con adeguati strumenti di osservazione.

Per approdare all'osservazione e alla verifica sperimentale di *oggetti* di micro dimensioni, dove le unità di misura dividono il millimetro in 20milioni di volte, occorreranno generazioni di uomini d'ingegno che, tra successi e fallimenti, aiutati da una tecnologia via via sempre più evoluta, dedicheranno alla causa le loro migliori energie.

Solo nel XIX secolo John Dalton (1766-1844)<sup>3</sup> ripropone, grazie anche alle sue competenze fisiche, la teoria di Democrito nell'ambito scientifico sperimentale della chimica, ipotizzando che la materia sia costituita proprio da atomi e fondando così la teoria atomica moderna.

Nella seconda parte dello stesso secolo diciannovesimo, con la scoperta della radioattività naturale, si arriva poi a intuire che gli atomi non sono particelle indivisibili, ma oggetti composti da parti più piccole e, nel 1904, il fisico inglese Joseph John Thomson (1856-1940) propone il primo modello fisico dell'atomo.

Oggi, dalla ricerca che non si è mai fermata, sappiamo di essere costituiti, permeati e circondati, come ogni altra cosa del nostro universo, da particelle dal numero iperbolico, difficile da immaginare e da rappresentare, ma invisibili al livello macroscopico della nostra vita quotidiana.

### *Che cosa sono i quanti?*

Nel 1905 Albert Einstein (1879-1955) formula la *teoria della relatività speciale* ed è da questi sorprendenti risultati che sappiamo del binomio inscindibile di materia ed energia.

<sup>1</sup> Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi 2014.

<sup>2</sup> Famoso per il risalto dato dalla cronaca è il *bosone di Higgs*, teorizzato nel 1964, ma rilevato solo nel 2012, vedi *Il gallo*, settembre 2012

<sup>3</sup> Chimico, matematico e fisico britannico, partendo dagli studi di Antoine Lavoisier e Joseph Louis Proust, pubblicò nel 1808 *A new system of chemical philosophy* dove espone le sue teorie. Nel 1794 aveva, fra l'altro, studiato su se stesso quel difetto della vista chiamato poi daltonismo.

Materia ed energia danzano sempre insieme e si scambiano i ruoli: *la materia si può trasformare in energia, mentre l'energia può trasformarsi in materia!* Ma se le cose stanno così, a un eventuale Simplicio di galileiana memoria<sup>4</sup> verrebbe da chiedere: *ma allora anche l'energia è granulare?*

Per cominciare a rispondere, occorre citare lo statunitense Richard Phillips Feynman (1918-1988), premio Nobel per la fisica nel 1965, che, nelle sue leggendarie lezioni<sup>5</sup> afferma: «È importante sapere che nella fisica odierna, non esiste una conoscenza di che cosa sia l'energia».

Incontriamo l'energia dappertutto, quando interagiamo fisicamente con l'esterno scambiando lavoro, quando accendiamo una lampadina o ci riscaldiamo, quando ci godiamo una bella giornata di sole sulla spiaggia o in montagna, *eppure non sappiamo che cosa sia*. I suoi migliori conoscitori sono gli scienziati che hanno esplorato ed esplorano il mondo atomico e sub-atomico: *laggiù*, nel regno delle particelle, l'energia non si manifesta *in maniera continua, ma discontinua*. A ogni piccolissimo grano di materia, come a ogni corpo macroscopico, è associata una certa quantità di energia, ma, se nel nostro mondo *quassù* l'energia si distribuisce in modo uniforme, *laggiù* è suddivisa in *blocchetti discreti*, ossia isolati e non contigui tra loro. Questi blocchetti sono i *quanti*.

#### *Dall'ipotesi alla conferma*

A ipotizzare per primo l'esistenza dei quanti è, agli albori del 1900, il fisico tedesco Max Planck (1858-1947) mentre studia i comportamenti dell'energia elettromagnetica (la luce) e di quella termica: in quel tempo si sta affrontando, sia sul piano teorico sia sul piano applicativo, il problema dell'illuminazione artificiale per decidere quale sia il sistema migliore. Si stanno così studiando, fra l'altro, le radiazioni emesse dal cosiddetto *corpo nero*, ossia da un oggetto ideale capace di assorbire tutta la luce senza rifletterla, radiazioni il cui spettro dipende solo dalla temperatura dell'oggetto e non dalla materia che lo compone.

Planck, per giustificare la forma inattesa di questo spettro, assumendo per buona la teoria atomica della materia che pure avversa «come pericolosa nemica del progresso», ipotizza che i piccolissimi atomi emettitori possano assorbire o emettere energia non con continuità, come prevede la fisica classica, ma con *salti discreti* di una certa grandezza, chiamati poi da Albert Einstein *quanti*: secondo tale ipotesi l'energia irraggiata fluisce nell'ambiente non in maniera continua, ma *goccia a goccia*, come fa l'acqua quando esce da un rubinetto che perde.

Un'intuizione considerata da Planck solo un espediente per spiegare le radiazioni osservate, ma accolta da Einstein quando ipotizza che *tutte* le radiazioni elettromagnetiche siano *quantizzate*: ne deriva così che la luce, per sua natura, è costituita da pacchetti discreti di energia, o particelle, oggi chiamati *fotoni*<sup>6</sup>.

Insorgono, a quel tempo, i sostenitori della natura ondulatoria della luce, considerata come un'onda che si propaga in maniera simile alle onde del mare, ma proprio i successivi *esperimenti* provano che la luce ha comportamenti *sia* ondulatori *sia* corpuscolari, ossia che appare anche composta da piccole particelle di materia emesse in tutte le direzioni. Tutto a posto, dunque, con il pareggio del *sia/sia*? *No*, molto di più, *una nuova rivoluzione* a dimostrazione di come è *strano il mondo dei quanti*. *Strano*, certo, ma con attenzione al punto di vista: un cane a quattro zampe può vedere strano me che cammino con due!<sup>7</sup>

#### *Il dualismo onda/particella*

Gli esperimenti condotti all'inizio del XX secolo hanno, dunque, evidenziato come *le particelle si comportino come onde e le onde come particelle individuali localizzate*, portando a fondamentali scoperte sulla natura della luce, ondulatoria sí ma anche corpuscolare, e della materia dove particelle come l'elettrone mostrano anche aspetti ondulatori. Certamente un campo aperto alle incursioni speculative dei filosofi, senza però dimenticare, ancora una volta, di trovarci in ambito sub-atomico e non in quello della nostra quotidianità esperienziale. Tuttavia la logica del *sia/sia* apre a una visione della realtà meno rigida di quella basata sul *sí/no*, un po' come considerare la diversità che si incontra tra il pensiero orientale propenso all'inclusione del *sia/sia* e quello occidentale più facile all'esclusione del *sí/no*.

Ritornando alla scienza, il duplice comportamento dell'elettrone ha ispirato agli scienziati tedeschi Max Knoll e Ernst Ruska l'invenzione del *microscopio elettronico* (1931) che utilizza un fascio di elettroni al posto della radiazione luminosa, perché di lunghezza d'onda adeguata all'interazione con oggetti infinitesimali come gli atomi o i virus. In maniera analoga a quanto avviene con le onde del mare: solo alcune di lunghezza adeguata si infrangono sugli scogli, quelle più lunghe passano oltre, come le onde luminose con ciò che è troppo piccolo.

Allora la comunità scientifica si è arricchita di una straordinaria tecnologia, che non sarebbe mai esistita senza la conoscenza delle meravigliose proprietà delle particelle quantiche e senza la fantasia, l'abilità e la bravura di due pionieri, solo tardivamente riconosciuti meritevoli del Premio Nobel, assegnato nel 1986 a Ernst Ruska (Max Knoll era morto nel 1969) proprio per il microscopio elettronico.

Ma altri cambiamenti epocali sono oggi alle porte, quando gli attuali computer, che pure utilizzano le *strane* proprietà dei quanti, saranno sostituiti, o affiancati, da veri e propri *computer quantistici* e ai bit si sostituiranno i *q-bit*, i bit-quantistici. Attualmente i nostri computer lavorano secondo la logica del *si/no*, acceso/spento di piccolissime interruttori, domani lavoreranno con la logica del *sia/sia*, fornita dagli stati quantistici delle particelle o degli atomi: a parere degli esperti, un computer di pochi q-bit, potrà memorizzare contemporaneamente più numeri di quanti atomi ci sono nell'Universo!

<sup>4</sup> Personaggio del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, scritto da Galileo Galilei dal 1624 al 1630, messa all'Indice dalla Chiesa dopo l'iniziale *imprimatur*.

<sup>5</sup> *The Feynman Lectures on Physics*, raccoglie, a cura di Robert B. Leighton e Matthew Sands, una serie di lezioni universitarie tenute da Feynman dal 1961 al 1963 e rivolte agli studenti dei primi anni di corso. In italiano *La fisica di Feynman* è pubblicata in quattro volumi da Zanichelli.

<sup>6</sup> Vedi Enrico Persico, *Gli atomi e la loro energia*, Zanichelli, prima edizione 1959.

<sup>7</sup> A esemplificare la questione del punto di vista può servire il breve racconto fantascientifico *Sentinella* di Fredric Brown, disponibile anche in rete all'indirizzo: <http://www.coris.uniroma1.it/sites/default/files/sentinella.pdf>

Anche la biologia sembra influenzata dalla fisica quantistica che potrebbe giocare un ruolo importante nei meccanismi biologici ed evolutivi e, forse, essere presente in eventi tuttora senza una chiara e solida spiegazione, come la nascita stessa della vita e il funzionamento della mente cosciente.<sup>8</sup>

### *Gli effetti speciali delle proprietà quantistiche*

Dall'esperienza, sappiamo che le onde acustiche possono propagarsi al di là dei muri, possono aggirare gli ostacoli, mentre per gli oggetti non è possibile. Le particelle quantistiche, grazie alla loro duplice natura, in quanto onde possono passare attraverso le diverse barriere che incontrano nel loro mondo. Questo effetto si chiama *tunnel quantistico* e basti sapere che, senza questo effetto, *il Sole non splenderebbe*, non potrebbe rilasciare la luce e il calore necessari alla vita sulla Terra: se così non fosse non ci sarei io a scrivere questa nota né qualcuno a leggerla sul *Gallo*!

Un altro fenomeno bizzarro, sul quale mi propongo di ritornare, è la *correlazione quantistica* (in inglese *entanglement*, traducibile con *groviglio* o *intreccio*). Due particelle quantistiche si possono legare tra di loro in modo tale che, pur se poi separate e situate ai poli estremi dell'universo, continuano ad essere legate tra loro: quello che succede a una, accade anche all'altra, ovunque esse siano e a qualunque distanza! Dal mondo di *laggiù* sembra emergere una misteriosa forza di armonia e su questo vale la pena di interrogarsi.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ cose di casa

#### SENZA TRUCCHI PSEUDOSPIRITUALI

Alla soglia dei suoi novant'anni, lo scorso 17 febbraio, ci ha lasciato Ennio Poleggi: era stato redattore del *Gallo* negli anni cinquanta, appena «tornato nel mondo dei sani» dopo una lunghissima malattia che lo aveva costretto in sanatorio per diversi anni.

Eravamo insieme al *Gallo*, a metà Novecento, e già allora mi raccontava del suo grande interesse per il Centro Storico di Genova: un vero gioiello europeo, trascurato e abbandonato a un progressivo degrado. Da allora aveva dedicato tutta la sua vita a ricostruirne l'immagine per farlo conoscere a tutto il mondo. Infatti, i suoi studi e le sue pubblicazioni hanno riportato alla luce questo eccezionale intrico di vicoli e piazzette, dove sorgono d'improvviso agli occhi dei visitatori i grandi palazzi storici dei *Rolli*, che furono per Genova un polo d'attrazione internazionale per l'ospitalità offerta ai più grandi personaggi del Seicento europeo in visita alla Repubblica Genovese; e poi, al bordo verso i monti, il Centro Storico mise in fila i palazzi della Strada Nuova (attuale Via Garibaldi), capolavori di un'epoca in cui Genova era il porto capitale d'Europa.

Quando Ennio Poleggi, nel 1975, diventò professore della Facoltà di architettura dell'Università genovese con la cattedra di storia della città e del territorio, aveva già pubblicato numerosi libri sulla storia di Genova, che sono stati alla base del riconoscimento di questa città come *Patrimonio dell'Umanità* da parte dell'UNESCO. La sua opera fondamentale, che descrive uno per uno i palazzi della Strada Nuova, SAGEP Editrice 1968, e una rilevante scoperta documentaria di una *Descrizione della Città di Genova* di un anonimo del 1818, studiata insieme alla moglie Fiorella, sua solerte collaboratrice, sono tuttora e resteranno in futuro le basi più preziose per la conoscenza storica e attuale della capitale della Liguria. La città di Genova, nel 2008, aveva insignito Ennio Poleggi con il *Grifo d'oro*, massimo riconoscimento che la città offre ai vertici della cultura e dell'arte: un onore al suo merito. Siamo convinti che la sua vita oggi sta continuando e pensiamo che forse possa ancora sentire nel suo spirito le parole che ci aveva detto un tempo guardando Genova dalla finestra della sua casa: «Mi affaccio ogni giorno sull'oggetto del mio desiderio».

Silviano Fiorato

*Ricordiamo Ennio Poleggi anche riprendendo il suo articolo Sani e malati allo specchio, pubblicato sul Gallo del settembre 1956, in cui confessa emozioni, sofferenze e dubbi vissuti durante la sua lunga degenza in sanatorio.*

Sono ormai sei anni che son tornato nel mondo dei sani e non mi è mai accaduto di guardare senza compatimenti dentro a me stesso il cammino già fatto, non so se avanti o se in dietro, oltre il cancello del sanatorio rivierasco. È un esame dal quale un malato rifugge, per solito, senza avere neppure il coraggio di confessarlo a sé stesso.

Così tenni a lungo sul tavolino queste *Preghiere per il tempo della malattia* del padre Lyonnet, gesuita, senza mai decidermi ad aprirlo, ad avvicinare l'anima di un prete malato da troppo tempo e ormai diviso per sempre dalla calda carezza del sole.

Forse fa paura alzare il sasso posato da lunghi anni, e risvegliare il formicolio bianco dei ricordi e dei propositi troppo spesso dimenticati. Forse mi ha anche trattenuto il timore di leggere cose intrise di un sentimento che, nonostante tutto, mi velassero l'aspra realtà di quel tempo.

Erano tre anni che la malattia mi covava nelle ossa, quando si liberò un posto nel grande villaggio sanatoriale della Riviera di Ponente. La malattia – si dice con tanta facilità – ecco un'occasione provvidenziale di progresso spirituale. A furia di sentirselo dire, si può entrare in sanatorio portando con sé tante belle intenzioni di conquiste apostoliche, e complessi piani di perfezionamento personale.

Ma bastano pochi giorni e poche battute ad accorgersi che i compagni di corsia si sono trasferiti quassù con tutte le passioni e le abitudini di prima, senza un qualunque, anche rudimentale, adeguamento, che anzi la solitudine e l'immobilità più completa rendono quelle passioni più esasperate e pungenti. Crollano giorno per giorno i bei piani. Ci si riduce perfino a difendersi tristemente, a fare dell'apologetica ridicola. Finalmente si impara a tacere e a vivere con gli altri.

Quanti ne ho lasciati sul letto o al cimitero! Li saluto lentamente, man mano che le loro forze se ne vanno; li seguo appena con gli occhi, finché nei loro brucia qualcosa, perché il mio corpo è ormai un letto e le ruote tengono luogo di gambe. Per un anno e mezzo il mio volere non è più mio, ma del me-

<sup>8</sup> Vedi: Erwin Schrödinger, *Che cos'è la vita?*, Adelphi 1995. Jim Al-Khalili e Johnjoe McFadden, *La fisica della vita. La nuova scienza della biologia quantistica*, Bollati Boringhieri 2015.

dico, della suora o dell'infermiere, soprattutto dell'infermiere; ogni mio spostamento, anche nell'ordine del mezzo metro, è legato al suo umore, a quello della sua moglie, o alla riuscita della pesca notturna con cui arrotonda il magro stipendio.

Frattanto, anche se sono come uno schiavo al mercato, mi batto ancora, litigo coi compagni per la radio, o mi chiudo in un sordo silenzio per delle settimane, in un grigiore che dura ventisette mesi e che annaffio inutilmente con del misticismo *ad orecchio*. Solo quando avrò sentito senza alcuno stupore la morte come una mia possibilità personale, mi si aprirà nel cuore una verità sino allora inaudita, alla quale le condizioni in cui vivo mi portano inevitabilmente: vivi con i *tuoi* di adesso e prega per tutti, per essi e per te.

Ripensandoci, mi accorgo che in quel tempo ho pregato spesso scordando la salute: scongiuravo che non mi si facesse perdere l'occasione di vedere chiaramente, di restare sempre aderente, anche tornando nel dolce mondo dei sani, a quanto avevo scoperto di essenziale.

Tra gli uomini, al di là e al di qua del cancello, ci sono almeno due stati d'animo riguardo alla malattia: i più non ne tengono alcun conto, considerandola una parentesi dell'esistenza, da trascorrersi più in fretta possibile e con tutti i sentimenti dei sani; gli altri, pochissimi, la addolciscono di devozione e di pie meditazioni, che hanno solo il torto di essere troppo suggerite e spesso ingerite tali e quali, senza l'evidente rivolta che la perdita della salute crea in ogni essere umano.

Così i più passano oltre, sordi e ciechi, senza supporre il significato di questo fatto, sempre ridotto ad essere considerato come un incidente, e mai come parte integrante della propria esistenza, come invece avviene per la ricchezza, la bellezza, la salute e l'intelligenza.

Di queste si ritiene che ci debbano appartenere di diritto, della malattia si ignora il significato e la realtà: ma le une e le altre sono soltanto rischiose proposte di Dio, ben autonome dai confini della nostra persona, che possono abbracciare infinite possibilità d'azione.

Ora che ho terminato di leggere le ultime preghiere di questo gesuita, che confessa senza finzioni e forzature le proteste sempre più fievoli della carne e dell'anima disillusa, mi trovo a riscoprire con lui il reale significato di quei cinque anni di lentissima navigazione.

Scongiuravo Dio perché non mi facesse perdere quell'occasione ed il suo significato più intimo. Ho imparato a pregare per tutti quando mi si è resa evidente la facile inefficienza dell'azione. Adesso mi accorgo che la preghiera più vera di quella preghiera era il mio essere ormai senza nulla, lontano da ogni possesso, in preda a Dio.

Questo libretto senza trucchi pseudospirituali può orientare a prendere coscienza di come stiano in sostanza le cose. Anche i sani possono vedersi allo specchio.

*Ennio Poleggi*

Mentre stiamo chiudendo questo quaderno, ci raggiunge la notizia della scomparsa di RENZO BOZZO della nostra redazione, per decenni moderatore solerte e sorridente di tutti i nostri incontri in sede, capace di sogni anche in ambito economico, per anni oculatissimo amministratore dell'associazione. Lo rimpiangiamo con riconoscenza e lo ricorderemo sul prossimo numero.

■ ■ ■ *nel cinema*

## IL DISPREZZO

Dal 6 febbraio viene proiettato nelle sale italiane il film di Jean-Luc Godard del 1963 nella versione originale restaurata dalla cineteca di Bologna. Si tratta quindi di una vera e propria prima visione (per l'Italia) che ritrova sul grande schermo l'incontro con il pubblico di una sala, recuperando tutta la sua autentica bellezza visiva. Tutt'altro film dalla versione distribuita a suo tempo dal produttore Carlo Ponti.

*Un atto d'amore per il cinema*

L'occasione mi consente anche di fare qualche considerazione di fondo sul cinema e il suo linguaggio, oggi alquanto appiattito sull'immediata attualità personale e sociale. L'opera del regista francese – complessa e aperta a più piani di lettura – è un profondo atto d'amore per il cinema e la vita. In essa si intrecciano una storia di coppia filtrata da una analisi psicologica, il rapporto tra creatività artistica e ragioni commerciali e note autobiografiche dell'autore; il tutto nella travagliata cornice della produzione della pellicola in cui risuonano gli echi profondi e rivelativi.

Il soggetto è tratto dal romanzo di Alberto Moravia e racconta della crisi di una coppia e della storia di un film travagliato – un adattamento dell'*Odissea* – tra un'intenzione artistica e le ragioni del mercato. Il regista trasforma una storia di sentimenti piccolo-borghesi in una riflessione sull'arte del cinema. L'adattamento dell'*Odissea* si porterà a termine assieme all'*odissea del disprezzo*. Il titolo esprime il sentimento che matura nella protagonista verso il marito, scrittore chiamato a sceneggiare la pellicola, e al tempo stesso quello del regista verso la produzione.

*La vicenda*

La vicenda tra lo scrittore (Michel Piccoli) e la splendida e sincera moglie (Brigitte Bardot) si sviluppa tra il loro appartamento, gli studi di Cinecittà e una villa a Capri. L'autore è convocato da un produttore americano (Jack Palance) per sceneggiare una pellicola diretta dal regista Fritz Lang (che interpreta se stesso) ritenuta poco commerciale. Il suo atteggiamento nei confronti della moglie è ambiguo, lascia che rimanga sola con il produttore, suscitando in lei il disprezzo del titolo poiché crede che il marito la usi per ingraziarsi l'uomo e aumentare il proprio compenso. In realtà le cose non sono così chiare. Peraltro nelle sequenze precedenti tra i due vi è stato uno splendido dialogo d'amore, con la famosa lunga ripresa del corpo nudo della Bardot che non ha nulla di erotico o volgare ma è trasfigurato da un sapiente uso del colore (rosso e blu), illuminata perché assuma un aspetto più profondo e grave.

Da una piccola scintilla – un silenzio di troppo, uno sguardo diverso dal solito, una bugia detta per orgoglio – nascono smisurate conclusioni. Spostatosi a Capri per alcune riprese, lo scrittore cerca di conquistare la stima del regista (Fritz Lang) con un'interpretazione moderna, psicanalitica della

storia di Ulisse e Penelope, ponendo il quesito se il vagabondare di Ulisse sia un pretesto per non tornare da Penelope o il volere degli dei del caso, proiettando così il proprio dramma personale. La moglie, pur riluttante, cede alla corte del produttore, forse per vendicarsi, ed è sorpresa a baciarlo. Lo scrittore sembra allora disposto a rinunciare al lavoro, ma le cose sono andate troppo oltre e lei accetta un passaggio in auto fino a Roma. L'Alfa Romeo però si schianta contro un camion e i due muoiono sul colpo.

### *Un linguaggio originale*

Godard è forse l'esponente più importante della *nouvelle vague*, proveniente dalla critica cinematografica, esercitata specialmente sui *Cahiers du cinéma*. Tralascio gli accorgimenti innovativi del linguaggio filmico propri della corrente cui ha dato vita: piani sequenza, uso della luce e saturazione cromatica del colore, colonna sonora, carrellate laterali, inquadrature... La storia di questa pellicola è paradossale perché si proietta totalmente nel dramma rappresentato. La produzione franco-italo-americana (G. de Beauregard, C. Ponti, J. Levine) aveva cercato di assemblare l'attrice più sexy del momento, il genio emergente del cinema francese e un glorioso anziano regista sullo sfondo di una cadente Cinecittà e un'abbagliante Capri. Ma Godard prese subito le distanze sia dal racconto («un grazioso e volgare romanzo da leggersi in treno») sia dalla produzione («il soggetto sono persone che si guardano e si giudicano, per essere a loro volta guardate e giudicate dal cinema, rappresentato da Lang»). Il conflitto arte-industria aveva già in premessa i toni paradossali del ridicolo. A pellicola terminata, Ponti tagliò oltre 20 minuti, modificò le musiche, eliminò il finale, manipolò il montaggio, cambiò alcuni dialoghi e fece togliere il nudo della Bardot come era stato richiesto. Godard disconobbe la pellicola.

### *Impressioni*

Cerco ora di tracciare qualche personale interpretazione suscitata dall'emozionante visione del film.

La versione recuperata è una riflessione sul cinema e insieme sull'amore, ironica ma intensa, incentrata sul rapporto tra classicità e modernità.

Forse al centro si potrebbe cogliere il dramma della fragilità umana, dei suoi sentimenti, della ambiguità delle scelte esistenziali, l'amletica lettura delle vicende personali e comuni e il rapporto tra la modernità fluida e complessa e la statuaria classicità (privilegiata da Lang), con una rilettura in chiave psicologica dei miti fondatori della civiltà occidentale da parte del protagonista. Sicuramente una operazione complessa come complessa è la vita tra desiderio di autenticità e purezza assoluta e oscillazioni-tentazioni di compromessi da cui il nascere del dramma.

Il linguaggio di Godard rompe gli schemi narrativi consolidati e tenta una audace esplorazione di una espressività innovativa con tutti i rischi che essa comporta. Fa uso di mezzi filmici che raffreddano la narrazione frenando e rimandando in sottofondo l'emozione, rendendola più rarefatta, ma profonda. Il risultato è variamente valutabile: troppo intellettuale e poco efficace con una cornice apparentemente semplice fino alla possibile banalizzazione/frantendimento dei suoi contenuti o un'opera

di rottura avanguardista, profetica. La sensazione ricevuta è di una lentezza dei ritmi, costruiti per blocchi espressivi con lunghi dialoghi, che rarefa l'azione e costringe lo spettatore a una rielaborazione post-visione per cogliere i fili di quanto rappresentato. Una sollecitazione a una lettura della creazione artistica non consumista, che stimola una reinterpretazione personale del proprio vissuto alla luce di quanto (anche provocatoriamente) rappresentato. Potrebbe essere questo l'apporto più prezioso della visione insieme a una riflessione sul rapporto tra natura e spirito, tra istinto e cultura.

Vito Capano

*Il disprezzo (Le Mépris)* di Jean-Luc Godard, Francia 1963, 105 minuti.

## ■ ■ ■ *nella musica*

### UNA LETTURA DELLA TRAVIATA

Ogni occasione di riascoltare o, meglio, rivedere *La Traviata* è buona per l'emozione dell'ascolto e per approfondire il senso nelle molteplici possibilità di lettura di un capolavoro da oltre centocinquanta anni fra i più rappresentati al mondo. Il celebre melodramma è passato nella stagione in corso sul palcoscenico del teatro Carlo Felice di Genova con una originale regia di Giorgio Gallione.

Tutti ricorderanno la trama dell'opera: Violetta, giovane donna dedita a effimeri piaceri e fatta ricca dai facoltosi amanti, accetta, forse per la prima volta in vita sua, un affetto sincero da parte del giovane Alfredo Germont. Interverrà però il padre di lui a ostacolare e interrompere questo legame contrario alle preclusive convenienze sociali dell'epoca: il passato peccaminoso e infamante della donna impone il sacrificio dell'amore e la rinuncia ad Alfredo che però non comprende e la allontana con un volgare pubblico rifiuto. Violetta avrà quindi la fine tragica a cui la tisi l'ha condannata, confortata solo in extremis dei ravveduti Germont, padre e figlio.

Gallione coglie nell'opera una contrapposizione tra passato e futuro, rappresentata dalla presenza in scena di due generazioni, in qualche modo entrambe vittime: il passato distrugge Violetta che pure se ne è allontanata («Addio del passato») per conoscere con Alfredo la nuova conturbante esperienza dell'amore («Oh gioia ch'io non conobbi, essere amata amando...»). Il padre di Alfredo, con l'imbarazzante presunzione di credersi guidato da Dio, considera l'ossequio della rispettabilità sociale, imposta da un ambiente retrivo e provinciale, e le proprie aspettative di padre motivazioni sufficienti per negare al figlio il presente e il futuro.

Il passato è nell'oleografica cartolina illustrata del mare e suol di Provenza: ricordati dal vecchio Germont nel contesto della vitalità parigina, suonano alquanto patetici di fronte al presente brillante del vitalismo della città. Le scelte considerate libertine di Alfredo hanno coperto di squallore la famiglia, addirittura impedendo il matrimonio della sorella, rifiutata «dall'amato e amante giovane cui sposa andar dovea» e questo rifiuto, compreso e accettato dal genitore, chiede l'allontanamento di Violetta dall'amato Alfredo sia per il passato indecente, sia perché si tratta di un amore non benedetto dal cielo. Dopo l'esperienza dell'amore, la giovane non può più accettare né la

vita nel lusso e tra inappaganti piaceri, né gli altri amori che cinicamente Germont le propone («bella voi siete, e giovane, col tempo...»). Abbandonata e umiliata in pubblico da Alfredo, che non ha capito la sofferenza della donna, l'unico futuro che le resta è la morte («gran Dio, morir sí giovane...»).

Da quel passato che «l'accusa», e di cui prova tutto l'orrore, Violetta si è affrancata proprio con l'amore inatteso e travolgente di Alfredo, un amore che il vecchio Germont peraltro commosso intuisce, ma che si sente costretto a negare in ossequio alle norme perbenistiche di una società ipocrita che tollera la prostituzione elegante, ma non la passione dell'amore autentico. Germont si riconoscerà «malcauto vegliardo» e si renderà conto del «mal ch'io feci» solo di fronte alla morte della giovane in una sorta di catarsi finale che purifica tutti e condanna il perbenismo della società che, indifferente al dramma, celebra il carnevale, come si ode dalla finestra aperta su Parigi nella camera in cui Violetta sta morendo.

Il passato di Violetta è anche nelle sue umili e disagiate origini, un passato che nell'opera è appena suggerito, soprattutto dalla sua malattia contratta negli anni della miseria, ma ben presente al pubblico dell'epoca che conosceva la vicenda della figura reale e all'epoca nota di Alphonsine Rose Plessis, donna di grande fascino, grazie a questo emersa dagli squallori della periferia e destinata a una carriera di *mantenuta* di alto bordo a Parigi.

A fronte di questo duplice passato – la povertà dell'infanzia e il lusso della mantenuta – a Violetta è negato il futuro dell'amore. Ma, in fondo, Verdi ha fatto ascoltare la musica che accompagna la morte fin dall'evocativo preludio del primo atto, ripreso nella struggente introduzione del quarto per suggerire che è questa l'unica realtà per una Violetta che ne è consapevole. Le scene dell'opera sono una sorta di *flash-back*, un tentativo di allontanare la morte destinato a certo fallimento. Questa la lettura della regia di Giorgio Gallione.

Giuseppe Verdi è però riuscito, con un singolarissimo virtuoso cortocircuito, a far emozionare e commuovere per la protagonista anche qualcuna di quelle persone che alla prima rappresentazione veneziana avevano gridato allo scandalo: il musicista aveva osato mettere in scena una storia reale avvenuta pochi anni prima, imponendo al pubblico come eroina questa immorale Traviata, pur se redenta dall'amore. L'opera, distante dalle convenzioni operistiche dell'epoca e coraggiosamente trasgressiva già nel titolo, è quindi altro che un testo musicale appassionato e innovativo: è denuncia sociale contro il perbenismo che in forza di principi ormai inaccettabili uccide la felicità di chi potrebbe goderne.

Maurizio D. Siena

## PORTOLANO

**PENSA ALLA VECCHIETTA!** A venticinque anni scrissi i miei primi due articoli su una rivistina genovese pressoché del tutto sconosciuta: *Lo Scigno*, diretta da un'anziana professoressa di lettere, Jole Taralli. Ho conservato in un apposito album i ritagli di quei miei primi componimenti e, quando mi è capitato di rileggerli, non sapevo se ridere o piangere. Ridere per la loro ingenuità, piangere, invece,

sulla mia gioventù ormai passata, gioventù allora stracolma di ideali e ambizioni letterarie.

Per l'orgoglio provato di trovare il mio nome in calce a quegli articoli, costrinsi alcuni amici a leggerli e poi, al termine della lettura, a dirmi le loro impressioni. Mentre queste mie povere cavie procedevano nella lettura io, cercando di non farlo notare, spiavo sui loro volti il minimo accenno al sorgere di una qualche emozione. Ricevetti solo complimenti più o meno calorosi, che sospetto trovassero fondamento più nella loro buona educazione e nel desiderio di non deludermi, che nel valore riconosciuto agli scritti.

In altre successive occasioni, più di appurare se i miei articoli fossero piaciuti o meno, mi concentravo nell'investigare se fossero risultati chiari, comprensibili; se cioè, in ultima analisi, avessero dato adito a dubbi interpretativi. Ancora oggi questo è il mio sforzo principale, l'imperativo categorico dal quale non voglio deflettere.

Sempre andando indietro negli anni, mi capitò sotto gli occhi questo breve ricordo, tratto dalle memorie autobiografiche del cardinale Albino Luciani, allora patriarca di Venezia, e che sarebbe poi passato come una meteora nella storia dei romani pontefici con il nome di Giovanni Paolo I.

Ricordo il primo articolo, che don Filippo Carli (il suo parroco, ndr) mi commise per il bollettino. Avevo finito la seconda liceo, ne venne fuori, si può immaginare, un pistolotto lungo, pieno di fiori letterari. Lo lesse con calma, lo posò sul tavolo con calma, studiò, fiutando tabacco, la risposta e disse: «È ben scritto, ma sa di predica ed è troppo lungo e difficile. Pensa che lo deve leggere quella vecchietta, sai? Che sta su in cima al paese. Te la immagini, povera vecchia, con gli occhiali sul naso e le mani tremanti, davanti a queste parole irte di *ismi*, che ci hai messo e a questi periodi lunghi? Provatli di nuovo, ma va a capo spesso, fa periodi corti con idee semplici, vestite di immagini ed esposte con parole facilissime. E pensa alla vecchietta!» Ad ogni nuovo articolo era la stessa storia; incoraggiava, lodava, ma voleva rifatto tutto secondo il criterio di brevità e chiarezza. «Pensa alla vecchietta!» E volle che leggessi più volte *Le mie prigioni* per divezzarmi dal periodare ricercato. «Il Pellico, quello sí che scrive semplice, affettivo, immediato! Quello è stile per il popolo» (*Rivista diocesana del Patriarcato di Venezia*, Venezia, giugno 1977, pagina non numerata).

Questo brano mi piacque moltissimo allora, e continua a piacermi ancor oggi, anche se io non ho qualche specifica vecchietta alla quale pensare.

Enrico Gariano

## LEGGERE E RILEGGERE

*Laicità e concessioni: necessità per la pace*

Chi, come me, ha la fortuna di conoscere Bruno Segre non ha bisogno di questo piccolo libro per scoprirlo straordinario: spero che ne fornisca l'occasione a chi non lo conosce. La lettura, a tratti perfino emozionante, non è solo l'occasione per capire *che razza di ebreo*, e di uomo, sia Bruno Segre, ma anche per comprendere tanti aspetti del nostro tempo: la tragedia della guerra israelo-palestinese, le meschinità del clericalismo,

il mutato atteggiamento della chiesa di Roma verso l'ebraismo. Un lettura che può perfino indurre a non abbandonare del tutto la speranza, anche se la coltre di nebbia sembra farsi più fitta. Attraverso una lunga serie di domande, poste da Alberto Sainbene, Segre ripercorre la sua vita di ebreo laico, partendo dai primi anni in famiglia con un nonno, droghiere nel piacentino, che non si negava il salame, e genitori che non gli hanno dato un'educazione religiosa, ma con l'esperienza dell'esclusione, della fuga, del nascondimento negli anni della persecuzione. A seguire gli studi nella recuperata libertà, la laurea in filosofia e la frequentazione di ambienti della cultura milanese, la famiglia, le esperienze professionali, le partecipazioni politiche in particolare nel movimento di Comunità creato da Adriano Olivetti, le visite in Israele, l'impegno con *Nevé Shalom*, la pubblicazione di *Keshet* e le molteplici testimonianze fino agli anni recenti nelle scuole, nelle associazioni, nelle parrocchie. La tragedia della *shoah* segna inevitabilmente ogni ebreo della generazione di Segre che personalmente se l'è cavata con gli stretti familiari, ma ci ha perso parenti e amici. Oggi occorre pensare a

un popolo che sa e sente d'avere un intero futuro davanti a sé, per costruire il quale occorre che esso si lasci dietro le spalle una volta per sempre la tradizionale propensione al vittimismo (p 112).

Inammissibili riduzionismo e negazionismo, ma Segre prende decisamente le distanze da chi nei milioni di morti cerca pretesti per vantaggi politici o addirittura giustificazioni di violenze contro individui che comunque non hanno responsabilità su quella tragedia.

In ben altra prospettiva si colloca l'esperienza di *Nevé Shalom/Wahat al-Salam* (in italiano: *oasi di pace*), villaggio cooperativo fondato sul territorio di Israele nel 1972 e abitato da ebrei e palestinesi, islamici e cristiani, simbolo della possibilità di convivenza. Segre, unico membro non cattolico, è chiamato a presiedere l'associazione dei sostenitori italiani di quell'iniziativa e mantiene la presidenza per diciassette anni (1991-2008). Nella stessa coerenza aderisce nel 2000 a *Keshet* (in italiano *arcobaleno*), associazione di ebrei italiani non religiosi sostenitori del progetto sionista, ma ai margini della comunità ebraica, pubblicando per dieci anni la rivista omonima. Segre impegna le sue energie in attività coerenti con i suoi ideali, e le ragioni che lo hanno indotto a ritirarsi dalle due associazioni e dalla rivista segnano il venir meno delle speranze in un orizzonte temporale a cui si possa spingere lo sguardo, ma non dissolvono i sogni e non mutano gli ideali.

Sostenitore dello stato di Israele fin dalle sue origini, Segre lo guarda molto criticamente dal tempo della *guerra dei sei giorni* (1967) quando di fatto è cambiata l'idea stessa dello stato ebraico, in cui si è imposto da una parte l'espansionismo armato che pretende di colonizzare territori che non gli appartengono abitati da altre popolazioni e, dall'altra, un conservatorismo religioso sostenuto dal crescente peso del Gran Rabbinate e dalla presenza di rabbini ortodossi nell'esercito. La negazione di un autentico pluralismo laico vitale toglie ossigeno al sionismo all'interno dello Stato, perché solo una condivisa laicità consente il pluralismo connaturale all'ebraismo, mentre pensare una pace senza concessioni significative resta tragica illusione. Segre prende atto che da tempo la gran parte degli ebrei della diaspora non è più interessata a

raggiungere Israele, mentre denuncia che il governo attuale favorisce l'immigrazione russa, anche senza troppe verifiche dell'ebraicità, esclusivamente per avere nuovi coloni da insediare stabilmente nei territori annessi, dissolvendo così l'unica speranza di pace che si fonda sulla creazione di due stati.

La vita e la cultura di noi ebrei sono e saranno sempre plurali. E tuttavia, a dispetto della chiusura culturale, della deriva fascistoide e dell'arrogante grettezza etica di chi governa oggi Israele, sono ancora convinto della validità storica del progetto sionista, e continuo a credere che esso meriti di essere portato a compimento.

Il fatto è che, perché il progetto si realizzi, occorre che, in quella terra martoriata, accanto al libero Stato degli ebrei nasca e sia messo in condizione di vivere decentemente anche un libero Stato dei palestinesi (p 103).

Fra i molti altri temi, che lascio al lettore, attribuisco particolare importanza alla laicità, concetto sempre complesso e quasi più ambiguo per un ebreo in cui l'identità è per molti aspetti determinata dalla religione. Segre, «poco incline ad attribuire un valore alle pratiche devozionali» e diffidente delle

istituzioni religiose, poiché sono dei centri gerarchici di potere al cui interno apparati di chierici organizzano burocraticamente le funzioni liturgiche e gestiscono dogmaticamente il consenso attorno al pensiero unico: un pensiero imposto da chi sta in cima (p 93),

attribuisce alla laicità un irrinunciabile valore positivo, che certo non ha solo all'interno della cultura ebraica. Intende quindi far capire che

«ebraismo laico» non è sinonimo di distacco o rifiuto delle norme halakhiche, ma è presa d'atto che la vita e la cultura degli ebrei ha una dimensione plurale. Anche dagli ebrei, in sostanza, la laicità va letta come una scelta di metodo in virtù della quale la variegata pluralità di espressioni culturali e religiose che il mondo ebraico è andato storicamente producendo viene accolta positivamente: la pluralità, insomma, non come un aspetto autodistruttivo, non come una minaccia a un'inossidabile e immutabile tradizione, bensì come una ricchezza foriera di ulteriori arricchimenti (p 78).

Ugo Basso

Bruno Segre, *Che razza di ebreo sono io*, Casagrande Bellinzona, 2016, pp 126, 13,80 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)